3

IL GRAN TRADIMENTO

Contra la più Costante delle

MARITATE,

OVERO

L'AMICO TRADITOR FEDELE.

Opera Tragicomica

DI

GIACINTO ANDREA
Cicognini Fiorentino.

Alli Illustrissimi Signori,
e Padroni Colendissimi
li Signori Conti
ABBATE GIOSEPPE,
ET ERCOLE ESTENSI
MOSTI.

IN PERUGIA.
PER SEBASTIANO ZECCHINI.



ILVSTRISSIMI SIGNORI, E PADRONI *Colendissimi.*



L GRAN TRADIMENTO CONTRA LA PIV COSTANTE DELLE MARITATE, doppo d'essersi fatto vedere sù le famose Scene de' rinomati Teatri di questo nostro Emispero, vuole per l'innanzi, col nome aggiuntosi,

D'AMICO TRADITOR FEDELE, comparir glorioſo nelle celebrate adunanze dell' Accademie erudite di tutta quanta l'Europa, vſcito all'immortalità delle Stampe ſotto il Patrocinio autoreuole di lor due Germani Illuſtriſſimi, che lo fanno apparire per l'antico ſimulacro di Fidio, in cui ſi rappreſentaua Cupido dalla Verità, e l'Onore inſeparabilmente aſſiſtito. In tempo di rara fede, e d'amicitia mancheuole parmi d'hauer trouato, con Seneca, la ſingolarità di colui, che in mezzo alla perfidia commune ſi moſtrò ſempre

nella Scuola de' Tradimenti fedele. Il titolo di Traditore, che porta, non gli diminuisce la ſtima, che, oltre al grido di fedeltà, per il grado d'Amico egli merita; anzi che nell'eſſere quell'vno, che, in hauendo potuto, ſenza hauer voluto tradire, ſi reſe caro à Filippo Rè de' Macedoni, ſarà gradito altresì dalle SS.VV. Illuſtriſſime, le quali eſſendo ad eſſo, per la chiarezza del ſangue, di nobiltà non ſeconde, ſono ancor d'Aleſſandro dell'Iliade d'Omero à merauiglia ſtudioſo, con l'eſercitio dell'armi, e la profeſſione delle lettere ge-

nerosamente seguaci. In virtù di così giusti motiui, non si sdegnino, che le sia da me consacrata la Traditrice Apparenza d'vn'Amistà fedelissima, già che, frà l'ombre oscure d'infedeltà menzogniera, spero di porre in chiaro la seruitù non mentita, che m'è toccata in sorte d'esercitar, finche viuo col riuerito lignaggio della loro nobilissima Casa. Perugia li 24. Maggio 1658.

Delle SS. VV. Illustriss. e Colendiss.

Deuotiss. & Obligatiss. Ser.

M. A. S.

Interlocutori nel Prologo.

Amore.
Vulcano.
Tradimento.
Morte.

La Scena rappresenta la Grotta di Vulcano.

Interlocutori nell'Opera.

D. Pietro Rè d'Aragona.
Leonora Regina Moglie di D.Pietro.
Odoardo)) Consiglieri del Rè.
Tiberio),
Parafacco.
Quattro Cacciatori del Rè.
Quattro Dame della Regina.
D. Gastone di Moncada Duca di Villa Reale.
D.Violante di Moncada Moglie di D.Gastone.
Celio lor Figlio d'anni cinque.
Scappino Seruo di D. Gastone.
Rosetta Damigella di D. Violante.
Quattro Cacciatori di D. Gastone.
D. Meriches di Buccoi Caualiero Spagnolo.
La Scena nel Primo Atto rappresenta la Campagna della Ducea di Villa Reale.
Nel Secondo, e Terzo Atto Città, e Palazzi di Saragozza.

PROLOGO.

Amore, e Vulcano.

Am. DVe volte apparue in Oriente il Sole
da poi, che in queste Grotte in van
m'aggiro.
Padre non più parole,
Dammi lo Stral promesso, ò ch'io m'adi-
ro.
Vul. Di tempra sì funesta.
D'Acciaro così forte.
Mi fuste fabricar l'acuta punta.
Ch'io stò dubbioso in darti.
La saetta richiesta,
Che potria partorir ruina, e morte.
Am. Dunque la tua promessa
Così poco da te, Padre, si stima?
Io son fanciullo, e mia parola apprezzo:
Hai pur la barba al mento,
Ne sai, che chi da sezzo
Si pente cerca d'irretire il vento?
Vul. All'hor, ch'io ti promessi,
Fù leggiero l'errore,
Ma ben molto maggiore
Sarebbbe, se quel Dardo a te porgessi.
Am. Padre, dammi lo Strale,
E non voler, ch'à sdegno io mi commuo-
ua:
Non mi far dir del male,
E ti souuenga, che chi cerca troua.
Vul. Con chi l'esser t'hà dato,
Parli con tal dispetto?

Am. Non

Am. Non sai, che Amor sdegnato
Hà più rabbia d'Aletto?
Vul. Non tanta furia, ohimè.
E che faresti poi,
Con quest'ardir, che ad vn Gigante è troppo?
Am Quel ch'io farei? Se ci rompiam tra noi,
Il vederai da te;
Ricordati, ch'io volo, e tu sei zoppo.
Vul. Quando fia, che si troui
Vn che di te sia temerario più?
Am. Se di passo ti moui,
Io ti farò veder, ch'il torto hai tu.
Vul. Chi contende con te,
Vittoria, ne pareggio hauer mai può.
Am. Lo Stral promesso a me,
Dammi Padre gentil, e cederò.
Vul. Hor son gentile. Ah tristo!
Adesso, che tu speri
Far con monine il desiato acquisto?
Am. Deh non voler, ch'io pianga, ò mi disperi.
Deh dammelo, se vuoi,
O Padre, ò dolce Padre, ò mio conforto.
Eccomi a' piedi tuoi,
O dammi la Saetta, ò ch'io son morto.
Vul. E sai se piange? Horsù, con questo patto,
Che tu lo scocchi sì, ma non vccida.
Am. E quando vdisti mai,
Che Amor Dio del gioir, fosse homicida?
Vul. Prendi, non pianger più, & in piè ti drizza.
Am. O come son contento.
Vul. A Dio figlio.
Am. A Dio Padre; hai tu più stizza?

Vul. Ah tu ridi, ò mozzina,
E le lagrime dianzi hauei sì pronte.
Non più, ch'alla focina
Mi attende a martellar Sterope, e Bronte.

Amore solo.

PVr si partì, e pur di man gli'l trassi:
Hor le mie voglie son contente, e quiete.
O là Amici? O là. E doue hor sete?

Tradimento, Morte, & Amore.

Tra. ECcomi a cenni tuoi pronto, & ardito.
Mor. Non ricerca la Morte:
Da te più d'vn'inuito.
Am. Questa è la rea Saetta,
Tuffata in tempre auuelenate, e crude.
Questa il mio Genitore
Di sua man fabricò sù l'arsa Incude.
Mor. Quanto pensi d'oprar col ferro rio.
Come deue impiegarsi a tuo fauore
Della Morte il valore,
Fanne palese, ò pargoletto Dio.
Tra. Quanto dentro si cela
Nel'adirato petto,
Al Tradimento suela
Amore sdegnosetto.
Am. Vdite Amici: Sù ne l'altro Coro
Doppo lauto conuito
Ebri d'ambrosia, e di nettarea manna
Faccian tutti gli Dei
Vanto de' lor Trofei.

Quando

Quando ſuperbo, e altiero
Himeneo paleſando i ſuoi gran faſti,
Contro me ſi riuolſe,
Con dir, che non potea queſto mio ſtrale
Ferir, non ch'ogni Dio, ogni Mortale.
Doppo lunghe conteſe
Al fin ſciolſ' io la voce in queſti accenti.
Non fanno a me queſte parole offeſe,
O folle Dio, & in van le ſpargi a i venti.
A negar mia poſſanza
L'vltimo ancor ſarai, qual foſte il primo,
Di queſt'eterna Orcheſtra
L'immortale adunanza
A ragion ſi dirà Buffone, e Mimo:
Sperienza del tutto è al fin Maeſtra:
Vdite, ò Gioue, ò Dei
Amor ſon'io, che parlo.
E mi vanto, ch'ogn'huomo, ed ogni Dio
Sia ſoggetto vaſſallo al Dardo mio.
Sprezzando a l'hor ſorriſe
Himeneo troppo ardito;
Poi diſſe, ch'accettaua
Il propoſto partito.
Narrò, come congiunſe
Con inſolubil laccio:
Raccontò, come acceſe
Con ſua diuina face
Gaſtone, e Violante;
E che ſe a me ſortito
Foſſe di trauiar la caſta Moglie,
Volea ſquarciare il cinto,
E chiamandoſi vinto
La ſua face ammorzare entro a Cocito.
Quì finì la conteſa;

Indi publicamente si conuenne;
Che frà noi la maestra esperienza
Formasse inappellabile sentenza.
Tosto spiegai le penne
Da la Celeste Sfera
E a la Villa Real scesi volando
Là doue stassi Violante Ibera.
Compagni, ò quanti Strali
Da quest'Arco fatal scoccò mia mano?
Ma lasso, ò fidi Amici,
Furon colpi infelici,
Ed il mio saettar sempre fù vano.
Ah pur conuien, ch'io dica,
Guarnito hà il petto, e'l tergo
La costante pudica
Di maritale adamantino vsbergo.
Ond'io pien di tormento
Per riparare al vergognoso danno
Frà le Celesti Squadre,
E Morte, e Tradimento
Volsi Cõpagni, e chiesi il Dardo al Padre.

Tra. Se può darti soccorso
Vn valore
Traditore;
Vincitor sarà Amore.

Mor. L'innamorate voglie
Habbia a correr
La Consorte,
Che più forte
Fia la Morte.

Am. O come grate a me son queste voci:
Hor dunque intenti il mio pensiero vdite;
Poi rapidi, e veloci
A l'impresa fatal fidi partite.

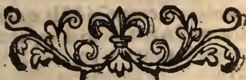
D'Ara.

D'Aragona lo Scettro
Stringe con man superba
Il Rè lasciuo, il giouanetto Pietro,
Quasi per fiamma impura
L'anime tiranneggia,
La Consorte non cura,
E tra folli desiri ebro vaneggia:
Questo Dardo nocente
Con tartareo velen temprato, e infesto
Con forza onnipotente
Hò pensato auuentare al Regio petto;
Acciò gli giunga al seno,
E gli penetri al cuore
Per la dilei bellezza
Non sol punta da Amore;
Ma di furia, di rabbia, e di veleno:
Ma perche suol tal'hor Donna ostinata
Diuenir tra contrari anco più forte;
A la furia Reale
Giungerò lo spauento
Di formidabil Morte,
E per render' al fine
La rigidezza sua del tutto frale,
Si ricorra al valor del Tradimento.

Mor. La doue il guardo retro
Volge Morte seuera,
Come sia, che non pera
Ostinato rigore a instabil Donna;
Se di fragile vetro
Diuenuta a' cenni miei salda colonna?
Amor presto sarai fuori d'impaccio,
E piegar la vedrai al par d'vn Salce,
Sol che con questo braccio
Io mostri di rotar l'adunca falce.

Tra. Se'l tradir può giouarti,
Il Tradimento è teco.
Io da l'orrido speco,
Condur prometto, e giuro
Frodi, menzogne, ardir, machine, ed arti.
E tu viui sicuro
Di fin vittorioso.
Già, già sù l'aureo crine
Risplender ti vegg'io nuoua corona.
Parto per vbidirti.
Sarò'n quella Ducea.
Con i sogetti spiriti
Per venir se fia d'vopo in Aragona.
Am. Cosi fia ben, ch'apunto,
Nel seluaggio contorno,
Oue dimora la costante Sposa;
Hoggi il Rè sarà giunto.
A la Caccia famosa.
Tra. Al Bosco, a la Città.
Volerò, tradirò.
Mor. Mortale atrocità.
Spirerò, crucierò.
Am. Arcier di crudeltà.
Ferirò, vincerò.

Il fine del Prologo.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scappino con vn Cane, Quattro Cacciatori di D. Gastone cantano.

DA la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno,
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.
Sù la gamba arditi, e presti.
Pronti, e lesti
Non è alcun debole, ò stanco;
Ma bramosi
Di tornare a nuoua guerra,
Fin che pigli fiato il Bracco,
E'l Leurier si strata in terra
Prendiam sol breui riposi
De le belue predatori.
Da la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.

Scap. In poch'hore habbiamo fatto buona preda, ma però di robba minuta, e benche la Caccia sia stata breue, con tutto ciò è tempo di riposo, douendosi frà poco far la Caccia grossa. Hoggi bisognerà trattar d'altro, che di Bracchi, e Leurieri, ma conuerrà dar mano agli spiedi, il lasso a Cancorsi, e fuoco agl'Archibugi, douendosi cacciar' Orsi, Lupi, Cignali, & animali cornuti.

P.Cac. Se tuo Padre........

Scap. Come mio Padre?

P.Cac. Non m'interroppere se tu vuoi.

Scap. E tu non attaccare tanto presto in nome del Diauolo; io finisco in cornuti, e tu subito, oh, oh......

P.Cac. Tu sempre pensi alla malitia: voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tu douessi hauer tanto gusto nella Caccia, non t'hauerebbe mandato alla guerra, ne a seruire Cortigiani, ma auuezzandoti da piccolo a questo esercitio, saresti diuenuto il piu brauo Cacciatore della Spagna.

Scap. L'amore, ch'io porto a D.Gastòne, mi fa adattare ad ogni mestiero, e perche lo fò volentieri, però mi riesce (tè Marganorre tè) cancaro questa bestia hà l'honorata fame? Se D.Gastone và a Corte, Scappino Cortigiano, se D. Gastone và alla guerra, Scappino Soldato, se D Gastone piglia Moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue, se egli si diletta di Caccia, io diuento Cacciatore, & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere. Dico bene, che se D. Gastone hauesse seguitato a stare in Saragozza al seruitio del Rè, non sò se hauessi potuto continuare a seruirlo. Diauolo fermelo, tè bello tè.

P.Cac. Come dire.

SCENA SECONDA.

D Meriches maluestito, & i Medesimi.

D.Mer. GRan nemico è la fame.
Scap Non hò mai veduto in viso il Rè d'Aragona, perche quando andai alla Corte con D. Gastone subito m'ammalai, & a pena riautomi seguitai il Padrone, che già s'era auuiato al Campo, oue doppo due anni m'ammalai di nuouo, e mi conuenne venire a dirittura a questa Ducea, ma credetemi pure, che lo stare lontano da lui è vno stare lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà se non il nome, l'opere poi sono di bestia, e di tiranno. Ma quanto stà D.Gastone a comparire, c'era pur dietro. Tè.
D.Mer. Oh Cielo! Quelche auuanza ad vna bestia mi serue di viuanda lautissima.
P Cac. Hò sentito ancor'io raccontar le lodi a rouerscio di S.M.
Scap. Cose dell'altro mondo.
P.Cac Ringratiamo dunque il Cielo d'hauer per Signor D.Gastone, ch'è il fiore de' Caualieri della Spagna, e D. Violante sua Moglie, merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa; Ma questo animale quando finisce di magnare?
Scap. Se non la finisce lui, la finirò io, m'è parso, che mangi presto più del solito; Tè qui, e fa l'vltima vè.
D.Mer. L'vltima del cane sarà ogni mia delitia

Scap. Mi marauiglio, che D. Gastone non venga, son pur tre hore di Sole; Hor tè.

D Mer. Questo pane così negro mi rende la vita.

Scap. Ah, ah vi hò veduto Illustriss. Signor Barone, guidone, non è marauiglia se il Cane mangiaua così presto; e là il mio Cane non si cura di camerata, a che giuoco giuocamo?

D Mer. Al giuoco della fame, ad vn giuoco senza legge.

Scap. Legge, ò non legge, tu hai più dell'Asino, che del discreto.

D Mer. Permettono le leggi il furto a chi manca per fame, & è lecito all'huomo rubbar all'altr'huomo. Son tre giorni, che non gustai se non herbe, & acqua, presi l'auanzo d'vna bestia, per questo mi sgridi?

Scap. Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di quà, e non ti paia poco, se trattandosi di questo Cane, ch'è il fauorito del Duca, me la passo sì leggiera. Ancor non ti parti? Sù Marganorre al ladro, al ladro; azuuù.

D Mer. Non t'vbidisce, e più pietosa la bestia, che tu non sei, & a ragione, mi vuoi dar'in cibo al Cane, perch'è proprio de' Cani il roder l'ossa.

Scap. Non hò visto vn ladro più morale di questo. Horsù facciamola finita; all'andare che quà nõ stanno guidoni, ne vagabondi.

D Mer. Su'l banco del Villano non si contratta la moneta della cortesia, ne della ragione.

Scap. Ragione, ò non ragione la voglio così; A chi dic'io? Elà.

SCE-

SCENA TERZA.

D. Gastone, & i Medesimi.

D.Gas. COn Chi si grida là? Che v'è di nuouo?

Scap. Grido con questo Caualiero; che scema la prouisione al vostro Fauorito.

D.Mer. Caualiero mi chiama!

Scap. Non hauerai a far meco adesso, l'hauerai a far con il Signor Duca; malcreato.

D.Gas. Ferma, e tu pouer'huomo, che porti in tua difesa?

D.Mer. E che posso io dire? Hò errato, perche tolsi quelche mio non era. Gittò il vostro Seruo il pane a questo Cane, io vinto dalla fame stesi la mano, e ben tre volte gli sottrassi il cibo parte ne magnai, parte quì ne conseruo: questo ch'hò appresso di me, se voi così comandate, son pronto a ristituirui quel ch'io magnai, eccoui il petto di colà lo trahete, e faccia il vostro ferro l'offitio del digiuno. Son tre giorni Signor, son tre giorni, che.....

D.Gas Non più troppo intesi. Scappino in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? Oue imparasti a conculcare la pouertà? Chi t'insegnò d'esser più bestia d'vna bestia? La pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è amico dell'Inferno. L'antica tua seruitù raffrena il mio sdegno. Vanne al Palazzo di a D. Violante (se però sarà tornata dalle fonti) che presto sarò là, ma

ma per andar dopoi alla Caccia delle Fiere; s'appresti la mensa, e fa che sia all'ordine il mio Leardo; sù presto a chi dic'io?

Scap. Vado Signor V. E non vorrei, che....

D.Gas. Parti dico, e senz'altro vbidisci.

SCENA QVARTA.

D.Gastone, e D.Meriches.

D.Gas. SPrezzar'il pouero? Accostati pouerello. Son tre giorni eh, che non gustasti cibo?

D.Mer. Tre giorni, ò Duca. Questo volto così pallido, la fiacchezza della mia voce, la debolezza di queste membra, che furono vn tempo valorose, e robuste, ve ne facciano fede.

D.Gas. Trà la vista di quegl'habiti parmi scorger nobiltà di pensieri, il pallor di quel viso porta pur seco effige non vulgare; trà le Miserie di costui si riconosce ricchezza di generosità, l'affanno nel parlare non opprime la Maestà nel concetto. Ascolta; chi sei? Oue nascesti? Come quà ti ritroui?

D.Mer. Non vorrei, ò Signore, che la miserabile Historia de' miei funesti accidenti turbasse le delitie dell'anima vostra, che nel resto il narrare la mia tragedia, mi darà doppio contento, l'vno perche v'vbidisco, l'altro perche il raccontar' i suoi tormenti a Prencipe generoso, e di solleuamento al tormento.

D.Gas.

D. Gas. Narra liberamente i tuoi successi.

D. Mer. Preparate l'orecchie ad ascoltar ruine; non dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de' Grandi non sono sottoposti a tali passioni. Ascoltate. D. Meriches di Buccoi, io sono, Anselmo il Sicuro a me fù Padre.

D. Gas. Voi D. Meriches? Coprite Caualiero. Voi figlio d'Anselmo? Del più valoroso Caualiero della Spagna?

D. Mer. Quello son'io.

D. Gas. Perdonatemi, ò Signore, se così rozzamente hò con voi trattato, D. Gastone di Moncada io sono; son figlio di Fernardo, che mentre visse fù vero amico del Padre vostro.

D. Mer. Voi figlio di D. Fernardo, voi Duca di Villa Reale? Oh Dio?

D. Gas. Quietateui, se m'amate, e compiaceteui di narrare i vostri accidenti.

D. Mer. Cortese Caualiero. Seruì mio Padre tra fauoriti del Rè di Francia, e giuocando vn giorno tra Caualieri in Corte fù souerchiato di parole; il zelo di sua riputatione preualse al rispetto del luogo, onde per suo ricatto tirò vno schiaffo a chi l'offese. Solleuossi la Corte, & a lui fù dato campo di fuggire l'ira del Rè: si ritirò a Nauarra, colà s'inuaghì di bellissima Dama, che a lui diuenne Consorte, a me Matrigna; s'inferma Anselmo a se mi richiama, a lui n'andai, mi vede, e tra morto, e viuo così mi dice; Meriches amato figlio sento chiamar quest'alma a vita migliore, la raccomando

al Cielo, a te raccomando l'honore. Sembrommi oltraggio, che tal ricordo gli vsciſſe di bocca, volſi riſentirmene, lui me lo negò, poi ſuggiunſe Eliſabetta mia Conſorte bella a marauiglia, pudica al par d'ogn'altra, l'amò Donzella vn Caualiero ella corriſpoſe in affetto, a me ſi ſposò, il Caualiero con altra Dama viue accaſato, hammi ſempre Eliſabetta amato, come a Moglie ſi conuiene, non hò mai dubitato dell'amore maritale, non liberaſſi l'animo di lei dall'affetto verſo il riuale, ma temo, che la mia morte non dia vita all'amore antico, dubito, e ſenza ragione, che al lampo dell'eſſequie del Marito, non ſucceda il fulmine del tradimento; ſoſpetto, che dall'arido de' miei cipreſſi non riſorga il verde di mal nate ſperanze; ſotto le ceneri d'vn'habito vedouile, dubito che ſi naſconda vn fuoco diuoratore: A te mio diletto, a te mio figlio l'honore di noſtra Caſa raccomando, ne ti chiamar' offeſo, ſe ciò ti dico, già che per additarti i pericoli così ti auertiſco. Quí tacque il Padre, e fiſſando nel mio volto i ſuoi ſguardi grauidi di pianto, mi ſtrinſe la mano con quella forza, che la languidezza gli permette. Io giuro d'vbidirlo con quelle voci, che tenerezza di figlio mi concede. Spira il Padre, io reſto in vita: Oh Dio, ò Duca! Ecco le ruine, ecco i precipitij: Chiude gl'occhi il Padre, gl'apre il figlio, oſſeruo l'attioni di Eliſabetta, moſtraua lieto il volto,

ma l'animo era insospettito dell'altrui perfidie. Che più? Ritorno inaspettato vicino a notte al Palazzo, mi dice vna Dama tremando, che al Giardino di sua Madre era gita a diporto. Io di colà ne venuo; scopro la bugia della Dama, vonne alle stanze d'Elisabetta, con l'amico la trouo, & in vece di rimprouerì armo la mano, e con quattro colpi di stilletto tolgo a loro due vite, a me vn'infinità di vergogne, ritrouo la Dama, parimente l'vccido; dall'erario del Padre prendo le più pretiose gioie, sanguinoso mi parto, vendicato mi fuggo. Giunsi alla Corte di Portugallo, colà mi parue, che la fortuna mi porgesse le chiome, l'afferro, e narrato questo successo al Rè, si solleua il mio stato; ma che? Aura troppo seconda trasporta il nauiglio di mia felicità allo scoglio dell'Inuidia. Si rompe il legno, si sommergono le grandezze, io naufrago rimango, noto per l'Egeo delle disgratie pur non perdo la vita; lascio la Corte, parto dal Regno, mi rinseluo, per vie non trite fuggo gli strali di sorte nemica, m'assaltano i masnadieri, mi spogliono, mi rubbano quanto meco portauo, e dandomi quest'habito, che dissero hauer poc'anzi ad vn villano rubbato, mi lasciano in libertà. Seguo l'incerto camino, non trouo pietà, ne a chi domandar la possa; viuo tre giorni d'herbe, beuo acque turbate, giungo a questa Ducea vinto dalla fame, sottraggo il pane al vostro Cane, mi sgrida quel Seruo, voi

il Seruo sgridate, mi chiedete di mia conditione, io per vbidirui a voi la racconto.

D.Gas. D. Meriches non hauerebbe cuor' in petto chi non sentisse pietà de' vostri accidenti. Ma sò, che auersa fortuna può ben tormentar' il corpo, ma non turbar l'animo di ben nato Caualiero, quale voi sete. Pregoui d'honorar' il mio Palazzo con la vostra presenza, oue potrete inuigorire le stanche membra, e col cibo, e col riposo. Et a voi starà l'elegg[illegible]re dalla mia guardarobba quegli habiti, che più vi gradiranno, e se non saranno eguali al vostro merito, vi saranno almeno porsi d'amica mano; & in somma, di quanto vaglio starà a voi di liberamente disporne, vi giuro da Caualiero, da amico, che stimo mio sommo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per questo riguardo, stimo mia ventura le vostre sueuture. Audiamo.

D.Mer Duca, voi mi chiamate amico, acciò m'offera a voi, come Seruo. Vengo dunque come amico, e come tale vi supplico a porgermi questa mano, degna di sostenere vno scettro, mentre io bacio con affetto questa fronte degna d'esser' adornata da Real Diadema.



SCENA QVINTA.

D Violante, e Rosetta.

Rof. HOr via Signora allegramente. Può far mia vita, a voi non mancano diletti, delitie, vesti, seruitù, che sò io, e pur di quando in quando vi date così in preda al dolore, che mi parete il ritratto della malinconia.

D. Vio. Eh!

Rof. Eccola lì. Hor via torniamo a casa, ch'io ben v'intendo. Vederete D.Gastone, e poi anderemo a Dorotea.

D.Vio. Oh Dio! Oue non è D.Gastone, mi rassembra vn'Inferno, le delitie tormenti, il diletto morte, e mi pare, che ogni cosa me ne priui, me lo tolga, me l'inuoli.

Rof. Oh se fosse egli vn bambino, non credo, che tanto temeresti di perderlo; e di che hauete paura?

D.Vio. E di che non deuo temere lontano da lui, ch'è ogni mio bene? Vedi Rosetta il Cielo, che mi congiunse a D.Gastone, trasformò con effetti di diuina potenza l'vno nell'altro, anzi di due cuori formandone vn solo, & vnita l'anima mia a quella di D.Gastone, ne seppe formare vna sola. Questa proua perfetto gioire, perch'è immortale, ma perche stà rinchiusa in questo carcere terreno, non sà lungi da lui non si dolere.

Rof. E perche lo lasciate dunque così spesso ire alla Caccia?

D.Vio. Il valore di D.Gaſtone non sà, nè deue ſtare rinchiuſo ne i confini delle mie voglie che di femina ſono; l'animo d'vn Caualiero auuezzo ad honorate fatighe, ſi và ingannando con ſeguire le Fiere, e così trapaſſando dalle guerre alle Caccie, non s'anneghittiſce tra l'otio, ch'è nemico mortale di generoſo guerriero.

Roſ. E ſe voi ſete tutt'vno, perche non gl'andate dietro? Fate a mio modo, veſtiteui da huomo, pigliate vn cauallo, saliteui ſopra, armateui, e ſeguitatelo, che così non vi vedrò mal contenta; ch'à dire il vero, mi fate caſcare le braccia.

D.Vio. E queſto farei, quando egli gradiſſe, ma ſappi, che queſto mio breue dolore al fine è tutto gioia, perche godo tanto nel riuederlo doppo breue lontananza, che l'anima mia ſicura di queſta felicità, nutrendoſi di quella certa ſperanza, ſoſpira sì, ma perche ſoſpirando conſuma quel tempo, ch'è il mezzo tra l'acquiſto, e la perdita di D. Gaſtone, feſteggia, gioiſce, e ſi felicita.

Roſ. Tant'è, voi ſtate male da vero. M'innamorai anch'io vna volta, e ſtetti innamorata più d'otto giorni, e n'hò viſte dell'altre, ma per diruela.... ....

D.Vio. Spoſo, anima mia, mio bene, D. Gaſtone mio.

Roſ. E doue ſi fugge? Signora doue correte? A buon viaggio. Ah, ah; hà veduto il Marito ſotto la loggia del Palazzo, e non ha ſaputo ſtare alle moſſe. Corre, vola, l'ha

l'hà pur giunto. Credi, che sia del buono? Poueretta non gli vuol ben nò, l'adora. Adesso posso ire a mio bell'agio, che non è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Vedi come l'abbraccia. Vengo, vengo Signora. Si ha altro da fare. Sò ch'hora hò da durar fatiga a cauarla di Palazzo, e condurla a Casa di D. Dorotea, oue s'haueua a fare vn conuito, e ballo, e sai, se mi s'era raccomandata, ch'io ve la conducessi; la pregherò tanto, che non mi saprà disdire; e poi la parola.

SCENA SESTA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Cacciatori, e Paggio.

Rè. NOn viddi già mai tra foreste seluaggie così vaghe delitie. Qui la Natura con l'Arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fà mirabile mostra delle sue pompe. Alpestre è il luogo, ma i Palazzi, i Fonti, i Giardini trasformano il saluatico in Cittadinesco apparato.

Odo. Riguardeuole è il luogo, & il trapassare ad vn tratto dal più folto del bosco all'artificioso delle fonti, dall'albergo delle fiere allo scompartimento de' fiori, si può chiamare, come disse la M. V. vn'innesto merauiglioso di Arte, e di Natura.

Tib. Io staua osseruando, se alcuno apparisse per poter, in ordine al comando di V. M. domandare qual sia il luogo, oue innauedutamente ci siamo condotti. Ma ecco gente.

SCENA SETTIMA.

Scappino, & i Medesimi.

Scap IN somma, che fra vn'hora il Leardo sia a piè del Monte, e spedisciti. Se lo stracciato non entraua di mezzo, durauo fatica a far la pace con D. Gastone, che l'hà riconosciuto per Caualiero di gran portata. Tant'è, l'habito non dimostra la persona. Voglio ire adesso. Vh, vh, quanta gente. Bon dì, bon dì Signori: alla Caccia eh?

Tib. Alla Caccia. Sei tu di questo Paese?

Scap. Signor nò, e bene vn pezzo, ch'habito quà.

Tib. Come si chiama il luogo?

Scap Questa (Signori garbati) è la Ducea di Villa Reale, e D. Gastone n'è il Signore.

Tib. D. Gastone di Moncada?

Scap. Quello appunto.

Rè. Si troua al presente in questo luogo?

Scap Signor sì.

Rè. Che fà, che fà, D. Gastone?

Scap Benissimo Signore. V. S. forse lo conosce?

Rè Come se lo conosco, è mio grand'amico.

Scap. Dirò dunque, agl'anni passati, terminate le guerre del Rè d'Aragona, prese per Moglie vna sua Parente con dispensa.

Rè. Non si dimanda D. Violante?

Scap. Si Signore, e ritiratosi seco a questa Ducea, se la passa con quei gusti, che dispensa il Paese.

Rè,

Rè E bella, è bella la Moglie di Don Gaſtone.

Scap. E bella Signor sì. Senti interogatorio bizzarro, che mi fà coſtui.

Rè. S'è bella, deue anco eſſer corteſe, non è vero?

Scap Quanto a corteſe, ſe corteſe vuol dire quello, ch'io penſo, le dico Domine non, & in queſto caſo V. S. moſtra di conoſcere poco, ò punto D Gaſtone, del quale eſſa è innamorata, l'ama, lo riueriſce, l'adora, & in ſomma è l'eſempio dell'iſteſſa bontà.

Rè. Dunque è Donna da bene?

Scap. Diauolo fallo.

Rè. Non fù mai porta d'honeſtà così ben ſerrata, che con chiaue d'oro non s'apriſſe.

Scap Horsù Signori comandono altro?

Rè Perche tanta fretta?

Scap. Per ſeruitio del Padrone, che doppo diſinare vuol'andare alla Caccia.

Rè E chi è il tuo Padrone?

Scap. D. Gaſtone.

Rè. Oh ſenti. non ſi potrebbe vedere D. Violante?

Scap. Signor mio, ben ch'io ſia vn diſgratiato, ſon però ſeruitore fedeliſſimo di D. Gaſtone, e ſe per intereſſi meno, che leciti mi domandate di ſua Moglie, vi dico, che D. Violante è Donna honorata, e ſe D. Gaſtone poteſſe penetrare, che pur col penſiero, ò voi, che non sò chi vi ſiate, ò vn Prencipe, ò l'iſteſſo Rè pretendeſſe macchiare d'vn ſol neo la ſua riputatione, gli cauerebbe il cuor dal petto.

Rè Taci galant'huomo, non v'è chi pretenda offender l'honore di D Gaston, ch'è Caualiero così riguardeuole, e mio caro amico.

Scap. Basta.

Rè. Ma dimmi, perche quà s'è ritirato dalla Corte del Rè d'Aragona?

Scap. Dirò, perche D. Gastone è Caualiero di attioni, il Rè è Rè solo di nome, ma perche pur'è Rè, mescolandosi l'auttorità Regia con la tirannide, con farne vn decotto al fuoco dell'opinione del Mondo, scema due terzi dell'huomo da bene, e vi resta l'altro terzo, del quale se ne caua vn siroppo di forfante.

Rè. Olà, così si parla de' Grandi?

Scap. Dico quello, ch'io sento, e voi se volete pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, fatete nemicitia con tutto il Mondo.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, suona la Cornetta, e parla di dentro, & i Medesimi.

Par. TV, tu, tu. O dal bosco, ò di là dal fiume, amici, villani, gentil'huomini soccorso, aiuto, tu, tu, tu.

Odoa Non è quella la voce del nostro seruo, che hiersera ci smarrì?

Rè. Sì. Date ad intendere a costui, ch'è il Rè incognito, e concertate quell'altro.

Odóa Galant'huomo state ne' termini, e per diruela liberamente noi siamo a Caccia con

il Rè

il Rè d'Aragona, che s'è smarrito, seguitando vn Ceruo, e quella che vdisti fù la sua voce.

Scap. Vh Diauolo; di gratia non gli dite niente, e voi Signor' in particolar non dite, ch'io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Par. O gente di carità, chi m'insegna la via? Ohimè, ahi traditore, così si fa ch? Salua, salua.

Odoa. Piano Signore? Ben venuta V. M.

Par. Ohimè? Che cosa è questa?

Odoa. Taci. Habbiamo d'ordine di S. M. dato ad intendere a costui, che tu sei il Rè, però tieni il tenore, e racconta tra tanto quel, che t'è interuenuto.

Par. Chi ha da esser' il Rè?

Odoa. Tu.

Par. Io sono il Ré? E chi lo dice?

Odoa. Il Rè.

Par. O buono, ah, ah. Ascoltate, ò miei fidi, ascolta ancor tu mostaccio di facchino. Voi vedeste quel Ceruo, ch'à tutta corsa sboccò dalla volta della montagna, e com' io lo seguitauo tutto arrabbiato, che però mi perdeste, non è così?

Odoa. Verissimo.

Par. Hor bene. Fugge il Ceruo, e si conduce per il tragetto in vna strada, doue sono due muraglie d'orti stretta, stretta, & io dietro gridando, dalli, dalli, piglia, piglia; eccoti incontro a me vn Cacciatore, che non è de' nostri, con vn Cane, e con vno spontone alla mano, se ne viene contro il

Ceruo adirittura. Il Ceruo, ch'è furbo del Diauolo, che si vede ristretto con l'hauer me di dietro, e colui dinanzi, fà presto, presto, i suoi conti, e facendogli, secondo me più paura quell'altro, ch'io, dà addietro, e volta faccia contro di me. Io, che vedo, ch'il Ceruo mi viene alla vita, dò addietro ancor'io, e m'attacco a fuggire; vò su'l monte, esso su'l monte, scendo al piano, egli al basso, entro nel bosco, esso nel bosco, attrauerso il fosso, egli mi seguita. Horsù volete altro, che se non arriuaua quel'altro da lo spiedo a farlo vscir di strada; per questa volta il Ceruo era il Cacciatore, & a me toccaua esser la Caccia.

Odon. E doue cenò hier sera V.M.

Par. Per degni rispetti non gustammo cibo.

Odon. E quanto al riposo?

Par. Quanto al riposo. Per questa notte trascorsa prememmo il volto alla gran Madre antica.

Odon. Horsù quietasi la M.V.

Par. La M. N. si quieta. Ma in quanto alla Caccia, di che hà fatto l'vltima, e vi rinuntia i Cani, i spiedi, i guinzagli, e fino le corna. Ma costui chi è?

Scap. Sono vn Seruitor del Duca di questo luogo, e suddito di V.M. & hò per mia somma fortuna poterla vedere, e riuedere.

Par. La N. M. ah, ah. Accostateui a noi. Godo delle vostre visite; qual'è il vostro nome?

Scap. Scappino Signore.

Par. Oibò. Hauete vn brutto nome;non sentite come suona male? Vdite il nostro Parasaccoiò come è sonoro,come empie la bocca.

Odoa. Odi matto.

Par. Horsù hauete inteso, fateui mutar nome, se non vi faremo tagliar la testa.

Scap. Vbedirò V. M. la quale però sempre hò creduto, si chiami Pietro, non Parasacco.

Par. Chi è Parasacco?

Scap. V. M. disse hauer questo nome.

Par. A sì, hauete ragione; ma sappi, che quando sono alla Città, all'hora mi chiamo Pietro, ma quando si và alla Caccia il nostro nome di campagna è Parasacco.

Odoa Manco male.

Scap S'hauessi errato le chiedo perdono.

Par. E douere. E là ordinate, che gli sia perdónato,e perche vi mostrate persona allegra, vogliamo, che veniate con noi alla Corte.

Scap. V. M. hà Moglie?

Par. Habbiamo Moglie, e Consorte ancora.

Scap. E bella la Regina sua Consorte?

Par. Bella sopra le belle, e del Cielo d'Amore lucide Stelle. E quant'hà da durare questo bordello?

Scap. S'è bella, deue esser'ancora cortese?

Par. Cortese sì,sì,& in quantum,cioè,idest. Elà, che cosa hò da dire a costui?

Scap. Vostra Moglie è Donna da bene? Non vorrei, che V. M andasse in collera, perche gl'istessi suoi Cortigiani fanno così fatte dimande.

Par. Chi fù sì temerario, empio, e protemo.

Scap. Quello, ch'io vi accennò è certo.

Par. Quello? Horsù l'hò intesa. Senti galant'huomo; incoscienza io non son' il Rè. Son Parasacco, che seruo il Rè. Son Baron di Corte, &, vt vulgo dicitur, sono lecca taglieri.

Scap. Ohimè? Qual'è dunque il Rè.

Par. Quello è il Rè, che m'accennasti, e questa è stata vna burla, e non sò perche. Non senti, ch'io sò di stalla, ch'amorbo?

Scap. O me ruinato! Quello è il Rè? Fammi vn' elemosina fratello, chiedegli perdono da mia parte, perche dianzi parlando seco, e non lo conoscendo, hò detto male di lui.

Par. Mal di lui? Ti vò seruire, e poi egli è galant'huomo, e non se la piglia. Stà a vedere. Buon giorno a V. M. la cosa del Rè è finita, e non ne vò sapere altro, anzi questo pouer' huomo m'hà fatto suo Ambasciatore appresso V. S. Illustrissima, acciò se dianzi non la conoscendo, hauesse detto male di lei, gli voglia perdonare. V. S sà, che io m'intendo di filosomia, e sò, che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scap Chiedo perdon Signore.

Rè. I Grandi non curano l'ingiurie de i Buffoni.

Par Di, che tu sei Buffone, e piglialo in parola, bestia.

Scap Io son Buffone Signor sì, e le rendo gratie del perdono.

Rè Con questo però, che voglio vedere D. Gastone, e la sua Moglie.

Scap. Parlerò a D. Gastone.

SCENA NONA.

D. Violante, Rosetta cantando dentro, & i Medesimi.

D. Vio. AMata libertà.
Ros. Non volger mai da questo cuore il piè.
Ben folle è chi non sà,
Che chi libero viue è più che Rè.
A che dunque cercar nuoua catena,
Se di lacci, e di duol la vita è piena.
Rè. Leggiadrissime voci vengono verso di noi, ritiriamoci, acciò non si partissero nel veder forastieri.
Scap. E D. Violante; mi poteuo pur romper' il collo.

Cantando fuori.

D. Vio. Ros. Tra fronda, e fronda a lo spuntar del dì.
Che quel, che in seruitù
Nutre l'auara man, che lo rapì.
La doue è libertà, non è martire,
Chi disse libertà, disse gioire.
Rè. Oh Dio!
Ros. Ohimè Signora, ecco gente.
D. Vio. Partiamo, fuggiamo.
Scap. Il Rè è rapito in estasi amorosa: voglio pigliar' il tempo, & auuisar la Duchessa.

SCENA DECIMA.

Rè, & i Medesimi, che restano.

Rè. VEdeste, ammiraste? Vedeste quella beltà, anzi il ritratto di tutte le bellezze? Scorgeste i tesori di tutte le gratie, le pompe del Regno d'Amore? Et in somma senza morire non saliste in Cielo? Seguala alcun di voi, e le dica, che il Rè d'Aragona le vuol parlare.

Par. Offitio di noi altri Paggi. Signore adesso vado. Eh dicami V. M. a quale delle due Donne deuo fare l'imbasciata, alla Padrona, ò alla Damigella?

Rè A quella, ch'è Signora.

Par. Per non errare le farò venire tutte due, per voi la Signora, e per me quell'altra. Così và la Giustitia. Vado volando.

Rè. Segualo alcun di voi.

Cac. Vado Signore.

SCENA VNDECIMA.

I Medesimi, che restano.

Rè VEnni, viddi, e persi. Venni a far preda, e fui predato, viddi vna bellezza, che in vn punto mi accese, arse, & incenerì, persi, oh Cielo! E persi il cuore.

Odoa. Arida paglia, che tosto s'accende, tosto s'ammorza; l'affetto, che in vn punto nasce, hà con i natali la tomba.

Tib. Tanto possono in noi bellezza, & amore, sol quanto prendono da noi forza, e vigore.

Rè. Sete vivi, ò morti? Sete huomini, ò sassi? Hauete cuore humano, ò ferino? Chi non ama costei, poiche la vide, è morto, è sasso, è fera. Ciascuno è dolcemente violentato ad amarla. A me solo è lecito desiderarla, perche lice all'Aquila sol fissarsi al Sole. Si, sì, ecco il Sole, che spunta dall'Oriente di quella foresta. Ecco la foresta vn Paradiso, ecco il Paradiso in terra, ecco la terra calpestata dalle Deità, ecco la Deità, che in terra adoro.

SCENA DVODECIMA.

Parasacco, Cacciatore, D. Violante, Rosetta, & i Medesimi.

Par. NOn posso dir'altro Signora, se non che il Rè vi vuol parlare, e m'hà detto, ch'io vi dica, che veniate V. S. ma però con la Damigella alla sua presenza.

D Vio. Ma in tutto, che vuole da me?

Par. Oh cotesto poi non sò.

D Vio. Pure?

Par. Che volete voi, che io sappia?

D Vio Secondo te?

Par Che sò io? Se non volesse.....

D Vio. Che cosa?

Par La mia è vna imaginatione.

D. Vio. Di che?

Par. Per conto di.... E di gratia non m'imbro-

brogliate,& andate da lui,che v'hà veduto.

D Vio. Hà pur detto, che vuol vedermi?

Par. V. S. Vossignorijssima.

D Vio. E perche, non mio Marito?

Par. Oibò.

D Vio. Come dire?

Par. E che vuol V.S. per vno negotio d'importanza.

D Vio. Per negotio d'importanza eh?

Par. Non vi voltate a me, che nô c hò colpa io.

D.Vio. Rosetta seguimi.

Par. Signore ecco la Dama, che intendo, che si chiama D.Violante Moglie di D.Gastone.

Rè. Ben me lo immaginai.

Par. E così gli hò fatto l'imbasciata, e condotta a V. M.

Rè. Che ti diceua?

Par Chi ella?

Rè. Sì.

Par. Diceua, perche, V.S. non sò se me ne ricorderò io, che V.S. l'haueua fatta venire, e che D. Gastone con V. S. haueua ad vbidire all'imaginatione, perche il Rè, anzi S.M.con il comando voleua sapere per negotio, che importa quello, che voleua D. Violante, & io, io per conto della Damigella, e del Marito; V.S. può parlar seco,che vedrà, che io non le hò detto vna cosa per vn'altra.

Odo Oh gentile!

Par. Eccola.

D Vio. Humilmente m'inchino alla M. V. e di souerchio mi chiamo honorata, mentre si degna a comandarmi.

Rè. Duchessa la mia persona riceue splendore

dalla

dalla vostra venuta. Voi sete Moglie di D. Gastone eh?

D Vio. Sì mio Signore.

Rè. Conobbi già per fama il vostro merito. Valoroso è vostro Marito, sete bene accoppiati, il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si rende all'Vniuerso.

D. Vio. Se alcuna valorosa attione fè risplender mio Marito, ciò auuenne, perche dal Sole della V. M. gli fù compartito vn raggio della sua gratia.

Rè. Sia come volete per hora; Ma della vostra bellezza non ne dite cosa alcuna, ò Signora?

D. Vio. La bellezza, come cosa caduca passa, e vien meno.

Rè. E perciò è ben metterla in opera auanti languisca.

Par. Così mi piace. A ferri, ferri.

D Vio. Piacque a D. Gastone, eccola in opera.

Rè. Oh quanti D. Gastoni! Ma ditemi, come vi aggrada questa solitudine?

D. Vio. Non è sola colei, ch'hà seco vn Compagno datole dal Cielo.

Rè. Da per voi dunque prendesti Marito?

D Vio. Io non v'intendo.

Rè. Perche voi sete l'istesso Cielo.

D. Vio. Fuggitemi dunque.

Rè Fuggire il Cielo, e perche?

D. Vio. Perche tal'hora auenta fulmini di morte.

Rè. I Rè son sagri.

D Vio. Anco i Tẽpij tal'hora sõ fulminati, & arsi.

Ros. Signora, Sig. Ecco D. Gastone à questa volta.

D. Vio. Seguimi.

Ros.

Ros. Vengo, vengo.

Par. Buona notte, e buon'anno, e buon prò ci faccia.

Odo. Ecco gente di quà.

SCENA DECIMATERZA.

D. Gastone, D. Meriches riuestito, Rè, & Altri.

D. Gas. FVgge D. Violante?

D. Mer. Signor non dirò più, solo che l'obligationi, che vi deuo mi sono impresse nell'anima a caratteri indelebili. Vostra è la mia vita, vostro è D. Meriches.

D Gas. Mi sete amico Caualiero?

D. Mer. E fino alla morte giurai d'esserui, e vi sarò vero, e lealissimo amico.

D Gas. Ecco dunque pareggiate l'obligationi. Scappino mi manda infretta a questa volta? Ecco gente, chi sarà?

Rè. Ecco D. Gastone, perciò fuggì D. Violante. Ben trouato Caualiero.

D. Gas. O mio Rè, come in queste parti? Eccomi a' vostri piedi humilissimo seruo.

Rè I diletti della Caccia contro ogni nostra credenza quà c'hanno trasportato.

D. Gas. Qui è il Rè, fugge D. Violante.

Rè. Ma voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro a i limiti di queste campagne?

D. Gas. Hoggi i miei affari, ò Signor sono tutti riuolti a D. Violante mia Moglie, lungi da gl'affari ciuili, quà trapasso con la mia vita, vita felicissima. Ben spesso con la Caccia mi

mi d'porto, e tal'hora con la semp icità degl'habitatori trà canti viller schi, e balli rusticali, mi vò consolando, & in fine giungendo lo Strale del mio desiderio alla meta di D. Violante, colpisco il segno di perfetta felicità.

Rè. Non è douero, che coraggio di sì pronto Caualiero, quale voi sete, resti, si può dire, sepolto tra queste solitudini. Ritornate alla Corte con noi D. Gastone.

D Gas. Non ha dubbio, che à V.M. stà il disporre di mia persona, ma dirò solo dentro i confini di douuta riuerenza, che all'hora, quando fù tempo d'esporre questo petto alle spade nemiche, che di souerchio orgoglio orgogliose si drizzauano a danni del Regno d'Aragona, non stetti solitario, ne mi pasceuo di quiete; andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi, volontariamente esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, e con sangue nemico imporporai il vostro manto, ingemai la vostra Corona. Hoggi, che non freme Austro di guerra, ma Zefiro di tranquillissima pace spira per lo Cielo Aragonese, io pur'in pace quà me ne viuo, prontissimo però ad vn sol fiato di Tromba guerriera a spargere di nuouo il sangue per difesa del Regno.

Rè. La vostra persona in ogni tempo, & in ogni luogo è desiderabile. Ma chi è questi, ch'è con voi?

D.Gas. Valoroso Caualiero è questi. D. Meriches fateui auanti.

Rè. Chi ſete?

D.Mer. D.Meriches di Buccoi figlio d'Anſelmo il Sicuro a voſtri piedi s'inchina.

Rè. Conobbi il valor d'Anſelmo per fama. Fù vero Caualiero. Ma come quà con D. Gaſtone?

D. Mer. Per hauer vendicato l'offeſa dell'honore fuggitiuo n'andai. Da Maſnadieri aſſalito, hebbi ventura non perder la vita, che pure era vicina al laſciarmi tiranneggiato dalla fame, quà poch'hore ſono, quaſi morto errando mi conduſſi, ma la magnanimità di D.Gaſtone m'hà ſolleuato.

Rè. Alzateui D.Meriches, e con D. Gaſtone ne verrete alla Corte. Che dite D. Gaſtone?

D Gaſ. Doppo i comandi del Rè, non reſta, che l'vbidire.

Rè. E perche tanto amate D. Violante, con voi la conducete, & alla Regina mia Moglie la preſentate, e con grado di prima Dama appreſſo lei nella noſtra Corte dimori.

Par. E quì facendo fine a voi mi raccomando.

D Gaſ. Che dici?

Par. Niente Signore. Componeuo vna lettera per mandare a mia Madre al Paeſe.

D.Gaſ. Signore quando voi comandate a me è gloria l'eſſeguire. Verronne con mia Moglie.

Par. E la Damigella pure.

D.Gaſ. Già che coſì m'imponete; ma ben vorrei d'vna gratia ſupplicarui.

Rè Dite.

Par Hò qualche ſcrupolo.

D.Gaſ. Conſeruo in queſta Ducea gran quantità

tà d'oro, che appresso di me infruttuoso rimane. Pur troppo m'è noto, che nelle passate guerre l'Erario Regio fù in parte suiscerato del suo tesoro. Supplico la M.V. si degni per mano di vn suo Seruo riceuere in tributo vn mezzo milione d'oro, che con douuta humiltà le presenta vn fedelissimo Vassallo della sua Corona.

Par. Concedasi.

Rè. Superbo è D. Gastone, la sua humiltà è la superbia istessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, ò D. Gastone, e perche ne vediate gli effetti, ecco che io ne dispongo, come Padrone. Dono a D. Meriches il mezzo milione donatomi da D. Gastone con altretanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali a V.M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrarle, qual sia la diuotione di D. Meriches verso la Regia Aragonese.

Rè. Hauete figli D. Gastone?

D. Gas. Vno, ò Rè, e Celio si noma.

Rè. Sarà Celio di D. Gastone mio Cauallerizzo Maggiore.

D. Gas. Fauore al certo non meritato. Ma vaglia a dire il vero, ò Signore, come potrà Celio mio, che non hà ancora compito il quinto anno, cō sì tenera mano reggere il freno di bizzarro destriero? Come potrà con fanciullesco fianco premergli il dorso? Questo è honore, che ad esperimentato Caualiero si aspetta. Quest'è carica, che alla adolescenza, non che alla puerilità

malamente s'addatta. Il zelo del buon servitio di V. M. mi fa parlar con libertà al tutto disinteressato.

Rè. Finge di non sapere, che le dignità anche agl' Infanti si conferiscono. Horsù ditemi almeno chi giudichereste habile a questo essercitio?

D.Gas. Già che mi chiede V. M. il mio parere, dico assolutamente, che giudico proportionata la carica al valor di D. Meriches.

Rè Sia D.Meriches mio Cavallerizzo Maggiore.

D Mer. Oh mio Signore........

Rè. Non più. Ci volete riceuere D. Gastone nel vostro Palazzo?

D.Gas. Io non ardisco supplicarne V.M. aggiungo questo agl' altri fauori inuiandomi con sua buona gratia a darne gli ordini opportuni.

Rè. Andate. Presto saremo da voi.

D.Gas Oh Cielo, che sarà!

Rè A Dio. D.Meriches, molto v'amo.

D.Mer. Infinitamente son tenuto a V.M. La supplico de' suoi comandi.

Rè. Potrebbe venir ben tempo sì. Horsù seguite D. Gastone.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè, & i Medesimi, che restano.

Rè PArte D. Violante all'arriuo del Marito; quella tutta seuera si dimostra, questi tutto superbo si discopre e là.

Olo. Son quì.

Rè.

Rè. Ciascuno si ritiri, voi restate Odoardo.

Par. Et io Signore?

Rè. Taci tù.

Par. Non parlo più per vn'anno, e tre dì.

Rè. Sarà vostra cura trouar D. Violante, che vè-risimilmente di quà deue passar in breue per tornar'al Palazzo, e con bella occasione procurate di parlarele, e quanto prima scoprirle l'amore, che le porto, persuadendola efficacemente a compiacermi, e portatemi segreta risposta. M'intendete?

Odo. Intendo Signore, ma........

Rè. Come? M'intendete?

Odo. Dico, che intendo.

Rè. Dunque non occorre altro; esseguite. E là al Palazzo di D. Gastone.

Tib. I suoi serui ci vengano incontro.

SCENA DECIMAQVINTA.

Odoardo solo.

Odo. DVnque non occorre altro esseguite. E là al Palazzo di D. Gastone. Con queste parole si parte il Rè, e mi lascia solo, e così stordito, come mi fosse caduta vna saetta a piedi. Horsù hoggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie a capriccio donatiui, & officij. Lo viddi in altri, & hor' in me lo prouo, già che di Consigliero mi crea Ambasciatore amoroso. Et à ragione il Rè mi degrada di titolo di Consigliero, già che i consigli appresso di lui nulla giouano. Sembra facile impresa a

par-

parlare ad vna femina,ma D. Violante non è Donna vulgare, parla sensatamente, e con somma prudenza. Quà si tratta d'honore. D. Gastone è Caualiero, & è ben risentito. Et il Rè, doue si tratta della propria compiacenza, perde affatto l'ingegno; tal che operare è male, e non operare è peggio. Pouera Regina, Regno infelice! Quà è forza vbidire; almeno non compatisse. Sì appunto, eccola. In somma pur troppo è vero,

Che al mal oprar ogn' occasione è pronta.

SCENA DECIMASETA.

D. Violante, Rosetta, & Odoardo à

D. Vio. IL Rè?
Rof. Il Rè.
D. Vio. Nel nostro Palazzo?
Rof Nel vostro Palazzo.
D. Vio. E chi lo disse?
Rof. Scappino me lo disse.
D Vio. E quando te l'hà detto?
Rof. Poco,poco fa in presenza del Castaldo sotto il Portico di Dorotea, e di più, che per tal'effetto era licentiata la Caccia d'hoggi.
D. Vio. Non m'importa.
Rof. Pensate a me.
D Vio. Son D. Violante di Moncada.
Rof. Et io son Rosetta di Panza.
D Vio. Mi vidde mio Marito, quando ragionaua meco S. M.?

Rof. Credo di sì.

D.Vio. Se n'hà trauaglio, son morta.

Rof. Non è pericolo, sà chi voi sete.

D.Vio. Giuro al Cielo, se lo credesse il Rè, se lo sognasse.........

Rof. Via via Signora andiamo al Palazzo.

D.Vio. Non mi risoluo.

Rof. Torniamo a Dorotea.

D.Vio. Non posso.

Odo. Parla con la Damigella, pare adirata. Voglio accostarmi. Oh che pagherei! Signora?

D.Vio. Che volete da me voi? Che dite? Che pretendete?

Odo. Piano Signora. Le fò riuerenza da parte di Sua M.

D.Vio. Non sete quello, che era quì seco pocanzi?

Odo. Signora sì.

D.Vio. Stà bene, hauete altro?

Odo. Credo, che appresso a poco V.E. poss'hauer conosciuto........

D.Vio. Come dire?

Odo. Che..... Eh di gratia con le buone, perche a dire il vero io non ardisco.

D.Vio. Nò, nò, parlate liberamente.

Odo. Vh, vh, vh, vh.

D.Vio. Parlate dico. Via, che posso hauer conosciuto?

Odo. Che S.M. ......

D.Vio. Si seguite.

Odo. Porta grand'affetto........

D.Vio. A chi, a chi porta affetto il Rè, a chi?

Odo. A chi?

D Vio. Sì, a chi?

Odo. A D.Gaſtone voſtro Marito, e........

D Vio. Sì, e poi?

Odo. Non altro Signora hò finito. E ſe voi mi ſpauentate, come poſſo dire?

D.Vio. Nò, nò, non dirò più; ſeguite buon Vecchio.

Odo. E non ſolo a voſtro Marito, ma ancora ....

D.Vio. Ma ancor'a chi? Dite in buon'hora.

Odo. Dirò sù la voſtra parola, vedete.

D Vio Mai più.

Odo. Ma ancor'alla voſtra perſona.

D.Vio. Bene

Odo. E così portandoui affetto, vi porta amore.

D Vio. Inanzi.

Odo. E queſto amore, ch'è di perſona Regia, dourebbe; cioè.....

D Vio Che dourebbe?

Odo. Muouer l'ánimo voſtro.........

D Vio. A Che?

Odo A compiacere........

D Vio In che coſa?

Odo. I deſiderij.

D Vio Di chi?

Odo. Di S. M. come quello, che vedendo il voſtro merito, in vn punto reſtò vinto da quelle bellezze, che rendono merauiglia a chi le rimira. Hò detto.

D.Vio. Hauete detto?

Odo. Hò detto.

D.Vio. Mi conoſcete?

Odo Come s'io vi conoſco?

D.Vio. Voi mentite, voi non mi conoſcete;

Odo, D. Violante di ....

D.Vio. Voi mentite, voi non mi conoſcete, e non é vero. Io ſon D. Violante di Moncada, ſon colei, che diſprezzo le grandezze, ſdegno gli honori, abborriſco le ricchezze, non curò la vita, ma ſolo prezzo il proprio honore; quell'honore, che non col corpo vien meno, ma con l'anima immortalmente ſi viue; quell'honore, che la famiglia di Moncada hebbe ſempre per ſcorta, e per inſegna; quell'honore, che è inſeparabile da me vi è più, che non è congiunta l'ingiuſtitia al tiranno d'Aragona. Voi non mi conoſcete. Voi mentite, e non è vero.

Odo. Come non vi conoſco? Io sò molto bene ....

D.Vio E che ſapete? Non è vero. Voi mentite, voi non mi conoſcete. Io ſon la Moglie di D.Gaſtone di Moncada Caualiero d'honore, vero Caualiero, mio Conſorte, mio Signore. Son quella Moglie, che adorando il vero Nume di mio marito, non è poſſibile già mai, che per forza imaginabile poſſa d'vn ſol neo macchiare quella fede, che a caratteri di Stelle è regiſtrata in Paradiſo, con farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità di altro viuente. Voi non mi conoſcete. Voi mentite, e non è vero.

Odo. Io non hò dubbio alcuno. ......

D.Vio. Non é vero dico; voi mentite; voi non mi conoſcete. Io ſon colei, che benche Donna, hò Caualereſchi penſieri, che in vece dell'ago, sò maneggiar'vna ſpada, che

nell'erario della mia Nobiltà nō riposi già mai viltà femminile, ma solo l'arricchì di generosi pensieri di magnanime attioni. Io son colei, che nel Cielo confido; quella son'io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante. Voi non mi conoscete, voi mentite. Volete altro da me?

Odo. Signora io non dico in parte, che non habbiate giusta cagione d'infuriarmi, ma souuengaui, che io son mandato, e mandato da vn Rè. Vorrei vna gratia, e poi non più.

D Vio. Dite, dite, che vorreste?

Odo Che risposta deuo dare a S. M?

D. Vio A S. M? Rispondete. Rispondete al Rè; che mi facesse l'imbasciata, e ch'io per risposta v'hò detto, che se v'hauessi risposto in voce in caso di tanta importanza poteuo dubitare, che non vi fossero le mie parole vscite della memoria, e però ditegli (e gli lo potete mostrare) che la mia risposta stà scritta sù la carta del vostro volto, sigillata con il Regio Sigillo di questa mano. Hò fatto.

Gli dà vn schiaffo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.



ATTO

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Regina con quattro Damigelle.

Reg. IL suono delle Trombe mi dimostra, che vicino è il Rè mio Consorte. Egli và alla Caccia, perche ne prende diletto; lascia me sola, perche di me non hà diletto. Io incontro la sua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fà lunga dimora, perche della Moglie non cura. Io della sua lontananza m'attristo; egli di starmi vicino nó si rallegra. Stimo l'esser Regina, non già per hauer Padronaggio, ma perche vn'animo Regio ribatte i colpi d'auersa fortuna. Torna, torna mio Rè, che pur mio ti diò, già che il Cielo mi ti diede, e per affrettar il tuo ritorno a me, a te desiosa m'inuio,

SCENA SECONDA.

Parasacco, Regina, e Damigelle.

Par. E Là, elà, che viene S. M. Oh Signora mia Reuerendissima V.S. Molto Maestà mi scusi, che non l'haueuo anteueduta. Il Rè è vicino, & io frà tanto le dò la ben tornata, e mi rassegno humilissimo Seruitore del reflesso dell'ombra della sommità della cima dell'orlo della punta dello straccio della veste di V.M.

Reg Doue è il Rè?

Par. E smontato adesso, adesso da cauallo quì al Giardino, che appunto sonauano le ventidue hore, e non può stare a comparire.

Reg. Come s'è fatta gran Caccia?

Par. Di che?

Reg. Di Fiere:

Par. Così, così.

Reg. O sì, Cignali?

Par. Signora nò. Di bestie grosse non habbiamo preso altro, che D.Castrone.

Reg Io non intendo.

Par. Oh perche, V.S. non s'intende della Caccia alla Moda.

Reg. Come dire?

Par. Oh se la sapesse l'intrigo. V.S. è stata mai a Caccia?

Reg. Nò.

Par. E perche non ci venite vna volta, che hauereste vn gusto da matti?

Reg. Per Donna è fatiga troppo violenta.

Par. Eh V.S. erra. Violante si dice, e non Violenta; oh Diauolo, e chi può hauerglilo detto.

Reg. Che Violante?

Par. Che dice V.S. della Caccia di D. Violante?

Reg. Che Caccia? Che Violante?

Par. Della Moglie di ......

Reg. Che?

Par V.S non sà nulla?

Reg Nulla.

Par. Et io bestia mi vò ad imbrogliare a sproposito.

Reg.

Reg. Ma che vuoi tu inferire?

Par. Burlauo in conscienza. Oh ecco S. M. Salua, salua.

Reg. Questo arriuo mi lascia in sospetto.

SCENA TERZA.

Rè, Regina, Odoardo, Tiberio, D. Meriches, Parasacco, Dame, Paggi, e Soldati di Guardia.

Rè. O mia Signora. Ecco che a voi ritorno; ritorno al centro di miei pensieri, alla sfera del mio foco,

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè, mi consola la vostra presenza, perche sete anima dell'anima mia. Vi dilettò la Caccia? Fù grande la preda?

Par. State saldo, perch'io non le hò detto nulla.

Rè. Fù segnalata la preda, ò Regina, ma non di fiere.

Reg. E come?

Rè. Preda di Caualieri valorosi conduco a questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè D. Meriches di Buccoi figlio d'Anselmo il Sicuro fù da me graduato con titolo di Cauallerizzo Maggiore, & è qui meco. Fateui auanti D. Meriches.

D. Mer Mia Signora. Ecco vn Seruo de' vostri Serui, vno Schiauo della vostra Corona.

Reg. Il vostro valore già conobbi per fama, ma il vostro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero. Ma qual'altro Caualiero con voi sen viene?

Rè. Il valoroso D. Gastone di Moncada alla Corte ritorna, e perch'è accasato, come sapete, seco ne conduce D. Violante sua Moglie, alla quale hò già assegnato il grado di prima Dama di V. M.

Par. Oh Diauolo, gl'hà detto ogni cosa.

Reg. Accorto è D. Gastone; si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato,

Rè. Bella per certo è D. Violante.

Par. E la Damigella non è vn Oca.

Reg. Oue la vedeste?

Rè. Nel suo Palaggio.

Reg. Forse vi alloggiaste?

Rè. La cortesia di D. Gastone questa mattina mi fè violenza.

Par. Lasciateui dire, si proferì da se.

Reg. E gratiosa?

Rè. Non si può negare.

Reg. Sì eh, viene alla Corte eh?

Rè. Segue il Marito.

Reg. E doue si ritroua?

Rè. Ecco, che giunge.

SCENA QVARTA.

D. Gastone, D. Violante, Rosetta, Celio, Scappino, & i Medesimi.

Rè. ACcostateui D. Gastone.

D. Gas. Ecco mia Signora quel D. Gastone, che già fù fatto degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e ch'hora di nuouo honorato dal comando di S. M. viene per obedire a' vostri cenni.

Reg.

Reg. Volentieri vi riuedo, ò Caualiero, voi sempre mi foste grato.

D.Gas. Questa, che meco sen viene, è D. Violante di Moncada, a me Sposa, & a voi Vassalla. Fù dalla Maestà del vostro Consorte honorata con titolo di vostra prima Dama, già che il Rè lo comanda, tale sarà di nome, ma nell'attioni sarà d'ogn'altra vostra Ancella humilissima Serua.

D.Vio. Al Tempio della vostra grandezza, ò Regina, appendo ogni mio volere, trofeo del vostro Impero.

Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado io vi riceuo; l'aspetto vostro così maestoso non può racchiudere in se pensieri, che generosi; e poi basta dire, che sete Moglie a D.Gastone.

D.Vio. Queste lodi sono figlie di Real cortesia; non del mio merito; ma tale qual'io sia, sarà sempre suggetto il mio arbitrio a' comandi di V.M.

Reg. Quelli, chi è?

D.Vio. Celio mio Figlio, a voi Seruo, e Vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra; che gli sete Madre.

Rè. Horsù restateui con la Regina D.Violante. E voi mia Signora concedetemi, che al Consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Rè. Gli affari poc'anzi rappresentatemi così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno a me è legge, ma però desiosa v'attendo.

Rè. Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg Il vostro parlare mi consola.

Rè Il partire mi tormenta.

Reg. Tanto m'amate?

Rè. Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Rè Vi lascio il cuore in pegno.

Reg. Resto contenta.

Par. Signora già che V.S. hà inteso, come qualmente per bocca di S. M. quei Caualieri, e Dame ritrouati da Noi in questi giorni sono venuti dall'incolte boscaglie a questa Corte Città a far pomposa mostra de' loro affettuosi sembianti a guisa di dilicati zaffiretti. Ecco, che io ancora prostrato a' vostri meriti tornando da Caccia, le consegno queste prede, che scese dall'Olimpo di Gioue, vanno scherzando con quell'amenità, con che io fò riuerenza a V. S. Illustrissima.

Ros. Oh garbato.

Par. Oh ladra. Voglio ire in Corte, che già vien sera, e sono stracco. Ben mio nel Cortile t'aspetto.



SCENA

SCENA QVINTA.

Regina, D. Violante, Rosetta, Celio, e Damigelle.

Reg. PArte il Rè, ma nel partire più dell'vsato affettuoso ragiona, mi chiama sua vita, mi lascia il cuore in pegno. Non sò giudicare, oue habbia appreso questo nuouo linguaggio. Vorrei nō sospettare, ma non mi appago. Il modo, con che ragiona di D. Violante, mi da più tosto segno d'vn'anima innamorata, che d'vn affetto disinteressato. Gode, se la mira, e se resta di mirarla par che lo faccia per non incenerirsi. Il Seruo fù l'Alba de' miei sospetti. Stá saldo mio cuore. Voglio tentar lo Duchessa. E là ritirateui voi altre.

D. Vio. Seguile Rosetta.

Ros. E Celio?

D. Vio. Teco lo conduci.

SCENA SESTA.

Regina, e D. Violante.

Reg. QVant'è, che sete Moglie a D. Gastone?

D. Vio. Sei anni sò mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. Vio M'adora.

Reg. L'amate?

D.Vio. È mio Marito.
Reg. Dunque godete felicità perfetta!
D.Vio. A segno tale, che più non sò bramare.
Reg. Non è gioia mortal stabil in terra.
D.Vio Ma la gioia immortal nell'alma hà sede.
Reg. Si cangian con l'età voglie, e costumi.
D.Vio. Nodo stretto nel Ciel, l'età non scioglie.
Reg. Beltà si fà bramar, bramata cede.
D.Vio. A chi cura l'honor, cede ogni forza.
Reg. Tanto vi fidate di voi stessa.
D.Vio. Troppo non si fida, chi nel Ciel confida.
Reg. Ditemi in cortesia D. Violante; se legiadro Caualiero Nobile per i natali, riguardeuole per l'attioni, ammirabile per la bellezzà, amabile per la gratia, desiderato da molte, da nessuna ottenuto, supplicheuole venisse a voi, e così vi dicesse. Duchessa eccomi a vostri piedi, amo la vostra bellezza, m'inchino al vostro merito, trà le Dame di questa Città da voi sola vò mendicando le ricchezze de miei contenti, perche Natura hà compendiato in voi tutti i tesori d'Amore; la necessità, con la quale il vostro volto mi forzò ad idolatrare il bello, deue spronarui alla pietà, quale se mi sarà negata da voi, sarà vn'ingiusta sentenza della mia morte, poiche hà sufficiente capitale di merito, chi ama perfettamente. Ditemi, che risponde reste?
D.Vio. Risponderei in questa guisa. Per non auua-

auualorare in darno le vostre speranze, ò Caualiero, col mio silenzio, & acciò non paia, che io tacendo, confermi ciò, che voi dite, sono disposta a risponderui. L'affetto, che da me chiedeste, non è in mio arbitrio, poiche il Cielo, che me lo diede, mi fè collocarlo nel Marito. Chi desidera contaminare vn'affetto maritale, malamente si veste di nome di Caualiero. Che queste parole siano l'ingiusta sentenza della vostra morte, si legge ne' libri del vostro disordinato appetito, ma non si caua dal processo d'amorosa Astrea. Pure, se così volete, che sia, esseguiscasi ogni volta la sentenza contro di voi, rammentandoui però, che di vostra morte non speriate da me alcuna pietade, perche non si celebrano col pianto l'essequie di chi volontariamente si precipita. Così risponderei, ò mia Signora.

Reg. Bene, ma se passando più oltre il Caualiero proponesse di compensare il vostro affetto con farsi largo dispensatore di ricchezze, e tesori, adoprando così per mezzano il risuegliare quella cupidità, che abbaglia l'intelletto de' più prudenti, procurasse lo scampo dalla sua vita, con chiederui in gratia solo d'appressare l'infocate sue labbra alle neui del vostro volto. Che fareste all'hora? Che rispondereste.

D.Vio. Quel, che risponderei? Vdite. Io sò molto bene, ò indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga a penetrare le conditioni riguardeuoli di vna Donna pudica.

pudica. Sappi dunque, che questa richiesta si pone in stato di meritar castigo, anche dall'istessa pietade, poiche le piaghe formate per l'offesa nell'honore sono insanabili, & hanno per correlatiuo vna vendetta ineuitabile. Saranno suenati dal coltello della disperatione quei cuori, che prẽdendomi per lor'Idolo, pretenderanno impetrare le mie gratie col sagrifitio dell'oro. Tu Caualiero? Mente chi'l dice. Non è Caualiero chi nutre nell'anima infamità di pensieri diretti all'esterminio dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame, fuggi, dileguati, e più non tornare. Questo gli risponderei, ò Signora.

Reg. Mi piace. Ma ditemi inoltre, e scusate questa mia curiosità. E se D Gastone vostro Marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non sarebbe questo mancamento mezzo molto potente a renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare vn'Amante.

D. Vio. Piano Signora, adagio, a bei colpi, Dica prima a me, crede forse V. M. che possa D. Gastone mancarmi di fede?

Reg Chi ne dubita?

D. Vio Io non ne dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di D. Gastone verso di me, quanto della mia verso di lui.

Reg Oh questo vi conuien prouare.

D Vio D. Gastone è Caualiero?

Reg Caualiero.

D Vio. E mio Marito?

Reg Non ne dubito.

D. *Vio.* Dunque mi diede fede maritale?
Reg. Certissimo.
D. *Vio.* Chi mancà di fede, non manca al giusto?
Reg. Lo confesso.
D. *Vio.* Chi manca al giusto, non fà attione indegna?
Reg. Bene.
D. *Vio.* Chi fà attione indegna, merita nome di Caualiero?
Reg. Nò.
D. *Vio.* Adunque se D. Gastone è Caualiero non può mancar di fede.
Reg. E pure se vi mancasse, come Marito di fede sarebbe l'istesso D. Gastone, l'istesso Caualiero?
D. *Vio.* Non dico questo Signora, anzi che mancando di fede a me, come Marito, sarebbe maggior mancamento, che se mancasse come Caualiero ad vn'altro suo pari.
Reg. E come?
D. *Vio.* Perche chi macchia la fede maritale, manca all'istesso Cielo.
Reg. Horsù sia come volete; ma supponiamo per hora, che possa succedere in D. Gastone quello, che succede in molti altri, che secondo vna vostra opinione, non può succedere in lui. Ditemi con tal supposto, che fareste?
D. *Vio.* Direi, che gli altrui mancamenti non deuono a me seruire di scola per apprendergli, ma deuono esser d'essempio per maggiormente abborrirli. Direi, ch'appresso il tenebroso del suo delitto, più bello risplenderebbe il candido della

mia fede. Direi, che direi? Eh ch'io mi affatigo in darno a trattar di conseguenze, ch' hanno per antecedente vn'impossibile.

Reg. E pur sù gl'impossibili.

D.Vio. Volete ch'io dica eh Regina?

Reg. Dite liberamente. Che altro direste?

D Vio. Direi. Lo dico vedete?

Reg. Sì.

D. Vio. Direi, che D. Gastone non è il Rè di Aragona.

Reg. Mi colpì su'l viuo. Horsù lasciamo andare la cosa di D. Gastone. Ditemi per vltimo, e se colui, che può farui togliere le facultà, imprigionar la libertà, darui la morte, dispensar ricchezze, compartir honori, insomma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bellezza, con minacciar ruine, & offerir fortune, vi supplicasse d'amorosa ricompensa, che gli rispondereste?

D. Vio. Il Rè?

Reg. Il Rè.

D. Vio. Nulla risponderei.

Reg. Come dite?

D.Vio. Nulla risponderei, molto operarei.

Reg. Che fareste?

D.Vio. E pur volete ch'io dica?

Reg. Altro non bramo.

D.Vio. Auuentandomi con honorato tradimento al sacriligo Rè per assicurarmi della violenza, ch'è figlia della tirannia, resa in quel punto insuperabile dall' honore, spirando contro di lui da questa bocca fiati d'Inferno, precipitando saette dal torbido Cielo di questi occhi, facendo di

queste

queste dita animati stilletti, stracciandogli le carni, aprendogli il petto, ne trarrei quel cuore, che fù la sede dell'infame sua voglia, e vincitrice, e festosa de' miei trionfi sarei norma a' Successori d'Aragona, che non ardissero già mai di tentare, ne pur col pensiero l'altrui pudicitia. Conoscerebbe il Mondo, per quanto potessi, che il sangue per mia mano suenato è il vero collirio per sanar'vn'anima contagiosa, e che la costanza di Dama honorata è vn piccolo modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò vero specchio di honesti pensieri, oh spirati concetti di sourahumano valore! Tale è la forza de' miei contenti in questo punto, ò D.Violante, che non sò rattenere queste lagrime, che per souerchia gioia dagli occhi mi trabboccono. Deh concedetemi, ò generosa, che stringendoui trà queste braccia, abbracci quel seno, che racchiude vn cuore così magnanimo, e baci questa fronte, oue honore, e costanza hanno l'impero.

D.*Vio.* Oh mia Regina, così mi mortificate?

Reg. Oh me stessa, così m'innamorate?

D.*Vio.* Mi pregio di questo amore, ma non mi scordo di essergui Serua.

Reg. Il vostro gradirmi a scriuo a mia fortuna, ma vi desidero, come amica.

D.*Vio.* Ricordateui Signora, che sete Regina.

Reg. Auuengaui, che sete D.Violante.

D.*Vio.*

D.*Vio*. Al vostro comando conuiene, che io obedisca.

Reg. Mi giurate amicitia.

D *Vio*. Eterna amicitia io vi giuro.

Reg. Accetto quest'obedienza per vltimo. Per l'auuenire saremo eguali. Datemi la mano.

D *Vio* Ecco la mano.

Reg Entriamo in Corte D.Violante.

D.*Vio*. Vi seguo Regina.

SCENA SETTIMA.

Rè, *Odoardo, Soldati di Guardia, e Paggi.*

Rè COsì s'auuanza con la superbia D.Gastone? Pensa forse col dispensar oro, & argento alla Plebe, tormi di mano lo Scettro, la Corona di testa? Crede sù la pietra dell'obligationi della gente vulgare gettare i fondamenti delle sue fortune? Ardisce temerario Tifeo muouer guerra al Cielo d'Aragona? Spera col seminare ricchezze fortunata raccolta di Vassallaggio? Nò, nò si demolisca il fondamento, si fulmini il Gigante, si tempesti il terreno della sua superbia.

Odo Sire fù sempre D. Gastone liberale, e pietoso, e se adesso richiamato alla Corte solleua gl'oppressi, offerisce denari a carcerati, non è diuerso da se medesimo, e fà attioni più tosto da Religioso, che da Rubelle.

Rè. Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre preteso emulatione con me; lo richiamai

cor-

cortesemente alla Corte, egli con offerta d'oro s'essibisce compratore de' miei fauori, inalzai il figlio a grado non meritato, egli ammantando la sua superbia con la pelle dimendicata modestia lo disprezza, & hora con vna audacia così sfacciata essercita atti di liberalità per tirare a se quella riuerenza, che a me solo è douuta.

Odo. Io mi son sempre persuaso.........

Rè. Tacete voi, chi sete, che carica è la vostra?

Odo. Consigliero appresso V. M.

Rè. Non è Consigliero chi comporta vn schiaffo su'l viso per mano di vna Donna. Chiamasi D. Meriches: voi da me partite.

Odo. Sotto vn Cielo così turbato non si può temere, se non tempesta, oltraggi, e fulmini di sdegno. *Parte.*

SCENA OTTAVA.

Rè, & Altri sopradetti.

Rè. MI sprezza D Violante? O vende i miei messi? Paga con villanie il tesoro de' miei affetti? E sotto la scorza di carta d'hipocrisia, pensa coprire l'irreligione della sua crudeltà? Essercitero contro di lei, e contro il Marito la mia autorità, che grauida d'offese parto irà tosto il pentimento di lei, ò il loro precipitio.

SCENA NONA.

D. Merishes, Rè, & Altri.

D. Mer. Obligatissimo seruo vengo a riceuere i comandi di V. M.

Rè E là, ciascuno si ritiri.

D. Mer Turbato è il Rè, a se mi chiama. Il valore del Nocchiero alla tempesta si conosce.

SCENA DECIMA.

Rè, e D. Meriches.

Rè. D. Meriches?

D Mer. Mio Rè.

Rè. Mi amate?

D Mer. V. M. è quel Nume, al quale è diretta in terra la mia adoratione.

Rè. Se io viuessi tormentato, procurareſti la mia salute?

D. Mer. E con la vita, e col sangue.

Rè. S'io fossi offeso, vendichereste l'offesa?

D. Mer. E sporrò il petto alle spade, a i fulmini questo capo.

Rè. Molto meno bramo per hora dalla vostra fedeltà.

D. Mer O voi mi comandate, ò l'impatienza m'vccide.

Rè. Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude.

D. Mer. La prendo.

Rè.

Rè. Promettetemi con giuramento da Caualiero d'esseguirlo.

D. *Mer.* Eccomi a' piedi vostri. Giuro da Caualiero d'esseguire quanto in questa carta stà scritto.

Rè. Eccoui la carta, che vi seruirà d'indubitabil testimonio della confidenza, che tengo in voi, e con muta facondia vi spiego il mio volere. Alzateui Duca.

D. *Mer.* Non hò voce bastante, ò Signore.....

Rè. Alzateui Duca.

D. *Mer.* A me?

Rè. A voi Duca di Villa Reale, da quest'hora vi dichiaro, in voi confido, voi sete lo scoglio, in cui si frangeranno l'onde adirate dalle mie passioni. Voi quella base, sopra la quale s'ergerà il colosso della mia felicità, & io stesso darò ordine alle guardie, che assistano alla vostra persona, & obedischino a i vostri cenni.

D. *Mer.* Se il desiderio di seruire può auualorare l'operationi, sarò vn'Atlāte, che reggerò cō infatigabil forza il Cielo de' suoi desiderij.

Rè. Sù queste sperāze dò tregua a' miei tormenti.

D. *Mer.* Et io m'accingo a procurarle vna perpetua pace.

Rè. Sò che il vostro volere fù sempre compagno al valore.

D. *Mer.* Il mio valore è così pronto, che saprà, occorrendo, sforzar le mie forze.

Rè. Così confido, così spero.

D. *Mer.* Così giurai, così deuo.

Rè. A Dio Duca.

D. *Mer.* M'inchino, ò mio Rè.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

D.Meriches solo.

D.*Mer.* O Fortuna, e che saprai fare? E quanto stai a volger sossopra la tua volubil ruota? Quanto indugi a cangiar questa essaltatione in flagelli? Ah ti conosco; tu sei Donna. Potrai vantarti d'hauermi abbassato, ma non che io t'habbia creduto. Hieri mendico, hoggi Duca? Hieri sprezzato da gente plebea, hoggi pregato da vn Rè? Hieri mi sembrò cibo delicato l'auanzo d'vna bestia, hoggi molti ambiscono di seruirmi alla mensa. Ah fortuna, che strauaganze son queste? Sò chi tu sei, non ti credo nò. Quando il Sole è più risplendente, è più vicino all'occaso; l'infermo, che in vn tratto si solleua, tosto si muore. Ma come son'io Duca di Villa Reale, se di quella Ducea D.Gastone è Signore? Dico, che non t'intendo fortuna. Che mi comandi, ò Rè? Oh, oh, non è affare di poco rilieuo, quando se ne fà giurare l'osseruanza dell'essecutione. Non è leggiero quel negotio, che dal Rè si confida con la scrittura. Nell'oscurità de' miei pensieri non posso sperare altra luce, se non quella, che può darmi l'aperto Cielo di questa carta, su'l quale, Dio sà, se scintilleranno fauoreuoli influssi di Stelle benigne, ò pure se minacceranno morte infauste Comete. Apro la Carta.

LET-

LETTERA.

AD Meriches di Buccoi Duca di Villa Reale. Dite, ò Caualiero d'ordine del Rè a D. Gastone, che in termine d'vn giorno esule dal mio Stato se ne vada sotto pena della disgratia del medesimo Rè. Leuateli l'arme. A D. Violante sua Moglie assegnerete per carcere la Città di Saragozza sotto l'istessa pena. Ogni loro facoltà al Regio fisco è douuta. Sarà vostra cura indurre D. Violante, e con promesse di grandezze, e con minaccie di morte a compiacere al Rè amorosamente. Ama il Rè, offeso è il Rè, muore il Rè, in voi confida: non altro.

E forse poco eh? Oh Dio, oh carta, ò Rè, oh fos'io nato senz'occhi, che io non hauessi letto così infausto processo, fos'io stato senza lingua, che non hauerei potuto palesare a me stesso così rea scrittura; oh Dio, oh occhi, oh lingua, oh fortuna! A qual segno son'io ridotto! O deuo mancare al giuramento dato al Rè, ò tradir l'Amico. S'io pretendo osseruare come Caualiero, è forza, ch'io manchi come traditore, e che traditore? S'io voglio preparar la cuna alle delitie del Rè, fabrico la tomba alla riputatione di D. Gastone. Non t'hò creduto, ò fortuna, non t'insuperbire d'hauermi ingannato, mentre io predissi i miei precipitij. Ma che risoluo fare in questo frangente? Essagerare la calamità

dello stato presente non porge consiglio al futuro. Discorriamola vn poco. O là Memoria, Intelletto, Volontà di D. Meriches, Senatori dell'anima mia congregateui insieme, consultate, risoluete, e publicate i vostri voti, ammaestrate il vostro Signore. Ecco la Memoria, che discorre, e che dice? Ricordati D. Meriches, che nudo ti vestì, affamato ti cibò D. Gastone; Souuengati, che prima giurasti amicitia al Duca, che obedienza al Rè rammentati, che D. Gastone gettò le prime pietre, sù le quali s'innalzò la mole delle tue grandezze. Non ti scordar, che nelle attioni si deue pensare al fine, e che il mancar di fede al Rè hà per fine il Zelo dell'honore dell'Amico, e che osseruarli fede hà per scopo le sue vergogne. E l'Intelletto, che dice? Intendi D. Meriches, apri l'orecchie, e la mente. Promettesti, giurasti, ad vn Rè promettesti, da Caualiero giurasti. Il comando del Rè è il primo mobile, dal quale ogn'altro interesse và regolato, di me non ti seruisti, quando giurasti d'osseruar l'occulto della Regia scrittura, hor che meco ti consigli, non dourai per saluar il tuo primiero difetto diuenire spergiuro, & indegno appresso il Rè del nome di Caualiero. Ama il Rè, in te confida; muore il Rè, ti chiede salute. La tua promessa t'elesse Prencipe, intendi horsù, a quel grado ti possono inalzare l'operationi. Se manchi, manchi ad vn Amante, a cui non mancherà forza, e cru-

crudeltà per vendicarsi: Hai finito? Sì. Volontà, che si risolue trà questi contrarij? Sei muta? Non parli? Che pensi? Oh tormentato Meriches in qual tenebroso laberinto ti sei miseramente condotto? S'io penso alla promessa fatta al Rè, mi sento inanimare all'osseruanza, s'io mi ricordo dell'obligationi con D. Gastone, mi sento disanimare Il giuramento mi sprona, l'amicitia m'affrena. L'autorità Regia mi forza, l'amicitia si chiama offesa. Mancar di fede al Rè non posso. Machinar contro l'honor di D. Gastone non deuo. Esser spergiuro mi spauenta, tradir D. Gastone mi vitupera. O promessa, ò tradimento, ò giuramento, ò amicitia, ò Rè, ò D. Gastone, o fierissimi tiranni dell'anima mia, così mi tormentate, così mi trafiggete?

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, Scappino, e D. Meriches.

D Gas L'Affetto della Regina verso D. Violante sembra più tosto affetto di diuinità, che di natural corrispondenza. Vedesti?

Scap. Viddi, e stupij, e tanto viddi, che quasi pensai male.

D Gas Che dirai?

Scap Che sò io, la Regina è maschio, ò femina?

D. Gas Eh sei sù le burle.

D. Mer. D. Gastone è quà, non vi è più tempo da pensare.

D Gas. D. Meriches.
D.Mer. Elà Soldati?

SCENA DECIMATERZA.

Soldati di Guardia, & i Medesimi.

Sold. Signore?
D.Mer. Fermate D.Gastone, posate l'armi.
D Gas. Come?
D Mer Deponete l'armi.
D Gas Ancor voi sù gli scherzi?
D.Mer A voi Soldati, posate quella Spada.
D Gas E con quale autorità?
D.Mer. Il Rè d'Aragona lo comanda.
D Gas Comanda il Rè. Ecco la Spada.
D.Mer. E con la Spada ogni vostra facoltà al Regio Fisco è diferita. Il seguente giorno vi s'assegna per termine a partire dallo Stato d'Aragona, & alla vostra inubidienza s'assegnà per castigo la disgratia di S.M.
D.Gas Quest'a me D. Meriches?
D Mer Comanda il Rè, obedisca chi deue.
D Gas E voi sete l'Ambasciatore di così infausti comandi?
D Mer. Comanda il Rè, D. Gastone, è forza obedire.
D.Gas. Poteua bene il Ré toglierui la vita, ma non forzarui a questo, se il vostro consenso non ci fosse concorso.
D Mer. Non vuole la mia morte il Rè, ma l'esilio, e la miseria di D Gastone.
D.Gas. Ma quale errore già mai commisi, che

tanto

tanto rigore contro di me si richieda?

D.*Mer.* Non è tenuto il Rè a dare i motiui del suo volere.

D.*Gas.* Così mi consola vn'Amico?

D.*Mer.* Non deue mostrarsi Amico D. Meriches, a chi è in disgratia del Rè.

D.*Gas.* O indegno di nome di Caualiero, ò sacrilgo fallario delle leggi dell'amicitia, ò empio spergiuro, e questa è la lealtà, che hieri mi promettesti, è questa la fede, che sin'alla morte mi giurasti? O mostro d'ingratitudine, ò sconoscente, ò traditore! Nudo mi accarezzasti, riuestito mi riniegh? Affamato mi adorasti, satio mi tradisci? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell'Inferno tra le furie per sempre ti racchiudi.

D.*Mer.* Le parole de i desperati il vento le dilegua. Seguitemi Soldati.

SCENA DECIMA QVARTA.

D. Gastone, e Scappino.

D.*Gas* CHe il Rè habbia barbari pensieri non mi è nuouo; Che D. Meriches ne sia Ambasciatore troppo mi pesa. D. Meriches? Vno solleuato da me? Vn'Amico? Si fà baldanzoso delle mie ruine? Ohimè io m'impazzisco.

Scap Sò che à me non tocca a parlare, trattandosi de'negotij così importanti, pure perche mi sento ancor' io toccar su'l viuo, dirò, che adesso è quel tempo, che Scap-

pino si pente d'hauer' obedito a D. Gastone, perche s'hieri dauo sù la testa a quel D. Demonio, quando era in habito succinto, non haueua occasione hoggi di far queste sciagure. Non fù, perche non haueua da essere. Patienza.

D. *Gas* Non sarà sempre D. Merches in luogo oue con lo scudo del comando Regio possa difendersi dalle punture del mio sdegno, non sarà sempre vicino a quella profana Deità, alla quale offerisce incensi di sceleraggini.

Scap. Horsù che ci è da fare? Già è notte, e V.S. non hà armi.

SCENA DECIMA QVINTA.

D. *Violante*, *Celio*, *D. Gastone*, *e Scappino*.

D. Vio. D. Gastone? Mio bene? Mio Marito? Perche così solleuato? Perche così sdegnato? Perche così dolente?

D. Gas La tirannia mi solleua l'animo, il tradimento mi fà sdegnare, il sospetto di douerui lasciare m'accora. Sappiate, che D. Meriches........

D. Vio. Fermate, i vostri accidenti già mi son noti, e ben diceste douermi lasciare, perche se voi esiliato, & io in queste mura son ristretta. Così pur hora mi disse il vostro caro, il vostro Amico Caualiero di Boccoi di ordine del Rè.

D Gas. Oh tradi tore!

D. Vio. Traditore? E chi credete, che sia Duca di

di Villa Reale? D. Meriches è Duca di Villa Reale.

D.*Gas.* Oh sfacciato! e non volete mia vita, ch'io mi quereli, ch'io m'infurij?

D.*Vio.* E che vi pesa?

D.*Gas.* E che può più grauarmi, che l'esser depresso dal Rè, tradito da D. Meriches, e douermi partir senza di voi? E qual maggior tormento può sentirsi già mai, vn Caualiero, vn'Amico, vn Marito?

D.*Vio.* Hora conosco, che m'amate, ò D. Gastone.

D.*Gas.* E prima non lo credauate?

D.*Vio.* Ne hebbi ben mille riproue, ma hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi non è segno d'amore, quando l'amante nell'amata si trasforma?

D.*Gas.* Al certo.

D.*Vio.* Nuouo segno d'amore verso di me in voi si scorge, già che tutto in me vi trasformate; poiche le cagioni, per le quali vi affannate son ben'atte a tormentar D. Violante, ma non D. Gastone, son proportionate a trafiggere vna femmina, ma non vn Caualiero.

D.*Gas.* E vi sembrano così leggiere;

D.*Vio.* Ditemi, che vi tormenta? L'oppressione del Rè, il tradimento dell'Amico, & il lasciar la Moglie, non è così?

D.*Gas.* E vi par poco?

D.*Vio.* E che può farui il Rè? Vi priua delle facoltà? Fortuna ve le diede, Fortuna ve le togl e. Vi scaccia dal Regno? Vi manda in vn luogo, oue non vederete vn mostro

d'impietà, è d'ingiustitia. Vorrà torui là vita? Aspetti il Cielo vendicatore. Vuol torui l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi tradisce D. Meriches? E vero, perche (quando non habbia parte in queste risolutioni) doueua, come Amico più tosto offerire il piede alle catene, il collo al colpo mortale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti. E vago di ricchezze? L'ottenne. Desidera gradi dal Rè? Gli furono dati. Brama dominare? E fatto Duca. Al fine che sarà? Sarà ricco, ma traditore, gradato, ma infame, Duca, ma carnefice. Vorrà torui l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi conuien lasciar la Moglie, partir senza coler, ch'è l'anima dell'anima vostra, & ella se ne resta in mano d'vn tiranno. E vn gran colpo, lo dico anch'io: solo il pensarui spauenta ogn'animo più coraggioso, e franco. Al fine che sarà? Saranno disuniti i corpi, ma l'anime saranno congiunte, non goderà la vista, ma i pensieri saranno vniformi. Sospiteremo la lontananza, ci consolerà la certezza dell'affetto. La morte troncherà la speme di riuederci in terra, ci reuederemo in Cielo. Dubiterete della mia fede. Oh questo nò. E di che vi dolete? Ancor non vi quietate, ò D. Gastone! Horsù lasciate i sospiri, e rispondete, a quanto vi propose D. Violante.

D. *Gas.* Che volete voi, ch'io responda? ò vita della mia vita?

D. *Vio.*

D.*Vio* Che la barbarie del Rè non vi spauenta, che la perdita di D. Meriches è grand'acquisto, che lasciar la Moglie, che racchiude in petto l'anima d'honore, è ferita sì, ma non mortale. Così vorrei, che respondeste.

D.*Gas.* Hor sù vi rispondo, e giuro per l'amore ch'io vi porto, che le vostre generose ragioni m'hanno in parte allegerito il dolore. A Dio dunque mio bene. Forz'è, che in breue io vi lasci, e Dio sà, se più vi riuederò. Amata mia Donna a Dio. Oh Dio! E te pur mi conuien lasciare amato figlio delitie dell'anima mia, perche sei parte di me medesimo, il lasciarti m'accora, ma perche sei parte di D. Violante, il lasciarti mi vccide. Figlio a Dio, Consorte a Dio.

D *Vio.* E non volete baciarlo?

D.*Gas.* Nò.

D.*Vio.* Sete così crudele?

D.*Gas* Se volete meco ne venga, il baciarò ben mille volte.

D.*Vio* Anzi vi supplico, se mi amate a lasciarlo appresso di me.

D *Gas.* Non posso, non compiacerui.

D.*Vio.* E se resta, non lo volete baciare?

D.*Gas.* Non posso.

D *Vio.* Perche?

D.*Gas* Dubiterei di morire.

D.*Vio* E come?

D.*Gas.* La soauità, che io trarrei da quel bacio con l'amarezza, che mi sopragiungerebbe nel douerlo lasciare, farebbe vn misto di

due potentissimi contrarij atti a produrre vn fulmine, che cadendomi su'l cuore potrebbe priuarmi di vita. A Dio.

D.Vio. Vi partite eh?

D.Gas. Così vuol'il destino.

D.Vio. Ah non sì tosto, ancora v'è tempo.

D.Gas. Tempo è pur troppo, che io auuezzi questi occhi a non vederui.

D.Vio. Oh Dio! Il Cielo ci congiunse, vn Tiranno ci disunisce. Sposo, Consorte, vdite. Non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D.Gas. E che posso lasciarui? La parte, ch'haueuo nel figlio, mi rimase; quella vi lascio.

D.Vio. Sarò dunque tenuta a ricompensare questo vostro dono.

D.Gas. Sarà puro effetto di vostra pietà.

D.Vio. O anima di D.Violante, ò D.Gastone mio, vi scaccia il Rè, me quà ritiene. Questo sacrilego decreto non hà altro fondamento, che vn'iofame appetito. Sentite, e siano queste mie parole la memoria, che di me vi lascio. Ricordateui, che lasciate vna Moglie, che si reca a vile i tesori, non cura minaccie, non teme tormenti. Souuengaui, che in questo mio cuore innamorato di voi, non può trouar ricetto affetto straniero, e che il nodo della mia fedeltà, e così stabile, e forte, che da spada mortale non può esser'intaccato, non che reciso, e che vn'alma generosa, e ben nata, qual'è la mia non pauenta di morte, e dell'Inferno si ride. *Parte.*

D.Gas. Oh Dio! Che ti pare? Sì, che all'appa-

rir delle tenebre si asconde il Sole. Ecco il Rè. Sc ppiuo seguami.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, Paggi, Soldati, e D. Meriches.

Rè. E D. Violante, che disse?

D. Mer. Intese il Regio comando, e senza turbarsi, anzi con vn riso sprezzante lo disse alla Regina, che all'hora sopragiunse; poi se ne venne subito per parlare (credo) a D. Gastone.

Rè. E la Regina, che disse?

D. Mer. Si marauigliò fuor di modo, mi ricercò la ragione di questa nouità. Io risposi, che era motiuo di V. M. e che più oltre non poteuo dire, e senz'attendere altra risposta venni fuori della Porta principale del Palazzo ad incontrare la M. V.

Rè. Sà D. Violante, che sia esiliato D. Gastone?

D. Mer. Per mia bocca l'hà sentito, e da lui le sarà stato confermato.

Rè. E non disse altro?

D. Mer. Non altro, ma eccola.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, & i Medesimi.

D. Vio SE io potessi non amare, ò Signore, saprei ancora non vi noiare con le suppliche. Quest'anima mia, che sente ogn'affanno di D. Gastone, vola al Cielo

della vostra autorità per ottener gratie liberatrici. Fù noto a mio Marito il Regio comando; si turbò per non saperne il fondamento, ma più si atterrì, credendo impossibile il ritrouarlo. Pur si quietò la tempestà d'vn'animo innocente nel ricordarsi, che vn Rè può ciò che vuole. Seppe, che doueua fra poch'hore partir senza di me, e che io doueuo quì restar senza di lui. A no giouò di credere, che il retenerme in queste mura, non fosse decretato ad altro fine, se non che egli hauesse persona, che per lui supplicasse di gratia. Eccomi dunque a' vostri piedi, ò Rè, vi supplico, non per la mia, ma per la libertà di D Gastone, Così la liberatione d'vn solo, a due renderà la vita, al gratiato Marito, & alla Moglie supplicante.

Rè Non così facilmente si placano i Regi.

D.Vio Il Rè è vn Dio terreno, e chi può stringer la mano per fulminare, si rende simile a Dio, se l'apre al perdono.

Rè. Tanto vi preme dunque D.Violante la libertà del Marito?

D Vio S'egli parte, io resto, così s'allontana da me, che lontana da lu presso hò la morte.

Rè. La bellezza è vn'incanto troppo potente, e voi di questa magia ne sete troppo eccellente Maestra: Chi resiste alle preghiere di bella Donna, ò è cieco, ò è pazzo. Horsù alzateui D Violante, & in gratia di tanta beltade....... *Il Re la vuol toccare.*

D.Vio Indietro temerario. S'io hauessi hauuto pur sospetto, che le mie preghiere douessero

fero in minima parte auualorare le tue malnate speranze, mi farei con quelli denti recisa la lingua per leuarmi la possibilità di formar parola. E cieco, e pazzo, ben sei, se credi, che col permetterti d'accostar la tua sacrilega mano a questo volto donato a D.Gastone, io voglio conseguire la di lui libertà; se a prezzo di vituperio pensi vender le gratie, non deui sperare di spacciare le merci della tua autorità, che ne i postriboli. Vn'anima disposta alla morte, pria di macchiar l'honore, sà di leggier soffrire la lontananza del Marito decretata da vn Tiranno. Il liberar D.Gastone non era, che aborto della gratia, e si come il condennarlo fù vn Mostro, ch' hebbe per Madre la tua Tirannia, così la sua liberatione era legitimo parto della giustitia, e però in vano la sperai da te, perche chi hà l'animo contaminato dalle lasciuie non hà forza per sostenere il brando d'Astrea. Parta il Marito, lasci la Moglie, e pur che resti intatto l'honore, vada sossopra D Gastone, & il Mondo. *Parte.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rè, D.Merisches, Paggi, e Soldati.

TAnto ardisce vna Donna? Così trà le larue degli honori si addormenta la riuerenza al Rè douuta? Chì non vuole cortesia, proui lo sdegno. Chì sdegna l'amore, proui le furie. Venite in Corte D. Meriches.

SCENA DECIMA NONA.

Scappino Solo.

Scap. DOn Gastone vuole al suo solito far da generoso, & in quest'occasione non gli riesce. Voleua partire al serrar delle porte, e non n'hà trouata la via, & io, che non ci hò, che fare, me la piglio per l'amore, che porto a lui, & alla Moglie. Mi manda adesso per intendere qualche cosa: a me non dà il cuore entrare in Corte. Mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, e che il Rè si ricordi, che io hieri dissi mal di lui. In somma quello, che io campo mi par trouato. E se mi riesce....

SCENA VIGESIMA:

Rosetta, e Scappino.

Ros. SCappino, Scappino?

Scap. Che Diauolo sarà?

Ros Son'io.

Scap. M'hai hauuto a fare spiritare.

Ros. Che fà il Padrone?

Scap. L'hò lasciato su'l letto, quà nell'albergo del Pauone, che si dispera. E D Violante?

Ros. Per quello, ch'hò potuto raccorre hà detto del male al Rè; & appunto è tornata in Corte tutta arrabbiata, e gittaua fuoco per gli occhi, e poi m'hà data questa Collana, con dirmi, che procuri trouare luogo pro-

portionato, oue ella posta ritirarsi. Pensa tu, se io sò doue darmi di capo. Se tu non m'aiuti son bella morta.

Scap Senti quest'altra! E di che hà gridato il Rè con D. Violante secondo te?

Ros Che sò io. Il Rè l'hà presa a nemicare, e non la può vedere.

Scap. Così và detta da chi hà poco ceruello; & io credo tutto il contrario.

Ros. Che, non è vero?

Scap Sì, sì, non ti star' adimbrogliare; da quà la Collana.

Ros Oh non hò io a venir teco?

Scap Perche nò?

Ros Andiamo dunque.

Scap Di' l vero, tu non ti fidi?

Ros. Mi fido io, in quanto al fidare, ma hò gusto così.

Scap. E circa il rispondere a D. Violante per conto della Casa?

Ros. Le darò la risposta io, che son restata seco doue l'hò da trouare. Perche?

Scap Per bene: viene pur via, ch'è già vn'hora di notte vicina.

Ros. Và pur là.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Violante, Celio, e D. Meriches.

D.Vio. Vientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono ricetto d'impietà, Scuola d'Inferno.

D.Mer. Così crucciosa, così adirata?

D.Vio.

D.*Vio*. Fuggo l'Inferno, incontro le furie:

D.*Mer*. A che pianger quel male, contro il quale hauete così facile il rimedio? Solleuateui, ò bella, e se pur volete piangere, piangete la vostra ostinatione, come causa, non il danno come effetto.

D *Vio*. Ancora hai faccia di parlare, traditore?

D *Mer*. Non tradisce, ò Signora chi esseguisce il comando d'vn Rè.

D *Vio*. Qual Rè? Pietro forsi? Mente chi'l dice.

D.*Mer*. Le mentite d'vna Femmina non sotterrano le Corone.

D *Vio*. I Masnadieri dell'honore altrui meritano vn laccio al collo, non la Corona in testa.

D.*Mer*. Il desiderio del Rè non è diretto contro il vostro honore, ma allo scampo della sua vita

D.*Vio*. Si dirà attione da Caualiero il solleuare se stesso con l'altrui vergogne?

D.*Mer*. Molto vale la vita d'vn Rè.

D.*Vio*. Non hà prezzo la vita dell'honore.

D.*Mer* Vditemi D. Violante. Voi non mi negarete al sicuro, che l'honore nell'opinione vniuersale consiste. Se Lucretia non compiaceua Sesto Tarquinio, esso vccidendo lei, & vno Schiauo appresso il letto la publicaua per adultera, e per tale sarebbe stata riputata, benche innocente, e questo timore così penetrò l'animo di Lucretia, che compiacque all'Amante. Si che l'honore, come dissi, nell'esser creduto honorato consiste. Honoratissima voi sete, perche il Mondo vi tien per tale, si che non pare, che più possiate circa l'honore desiderare.

derare. Vi vidde il Rè, gli piacque il vostro bello, se ne inuaghì, vi fè pregare, tutto fù vano. Vi lodò però della repulsa data ad Odoardo, non essendo douere, ch'egli fosse consapeuole della vostra pietà. Vi lusingò il Rè, quando poc'anzi gli chiedeste la libertà del Marito, lo lasciaste, ben fatto, perche vi erano testimonij del vostro consenso. Hora son leuati gli ostaculi, già che vn vostro caro, vn vostro confidente, vn' obligato alla Casa vostra fino alla morte a solo a solo vi prega, e da parte del medesimo Rè vi supplica. Vi giuro Signora, che solo, & incognito a voi se ne verrà il Regio Amante, e che io perderei.... Fermateui Signora.

D. *Vio.* Oh Dio!

D. *Mer* Fermateui dico, e potete ben credere, che io perderei ben mille volte la vita, prima che riuelar mai così riposti arcani. Anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi di silentio, acciò non perueniſsero queste mie preghiere all'orecchie di D. Gastone. Assicurata di ciò, che più vi resta a desiderare? L'honore sarà l'istesso, perche l'istessa vi crederà il Mondo, & è gran contento il poterui gloriare con voi medesima d'hauer con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e la libertà ad vn Marito. Sete quà Signora, sete nelle forze Regie, sete ben guardata, ne potete fuggire, e ricordateui, che vn'Amante potente, ò con forza, ò con inganno vuole al fine il suo intento. E poi che sarà? Hauete consolato il Rè, ma

non

non diminuito l'affetto verso il Marito. Ne con voi medesima douete arrossire, poiche questa vostra compiacenza, ò per dir meglio, pietà, hà solo per fine il riparare i danni di chi più amate. Si suenarono già publicamente le Donzelle per placar le Deità sdegnate, e che male sarà il sacrificare in secreto vna particella d'honor per dar la vita ad vn Rè innamorato? E quante sono, che si riputerebbero di souerchio honorate, se fussero desiderate da vn Reale Amante? E voi ve ne vorreste chiamare offesa? Ah non tanta crudeltà D. Violante! La beltà, ch'è dono del Cielo, vuole la pietà per compagna, non per amiche le furie. Per la salute d'vn Rè ogni Vassallo esporrebbe la vita, benche non certo fosse bastante per lo scampo di lui, e voi negherete vn breue diletto, ancorche sicurissima di sottrarlo a morte? Hora, che dite? Che respondete?

D Vio. E tanto hò sofferto? O scelerato apportatore d'infamissime preghiere O vilissimo sollecitatore dell'altrui pudicitia! Sappi, ò indegno, che l'honestà fatta da me inseparabile, e consegrata da me in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien disanimato. Sappi, che mille, e mille volte eleggerei il non viuere, anzi che riserbarmi alla perdita dell'honore, e che io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla Natura poterono sollecitare l'animo del Rè solo ad impuramente desi-

derarmi. Quel cuore, che hà corrispondenza con la vita della ragione, non hà spiriti più vitali di quelli dell'honore? Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere, & incenerire chi machina le mie vergogne, non meriterei hauer per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuer vigore per inoltrarmi a queste vendette. Oh nemico dell'honore, oh traditore, oh affamato infame, che perdendo la memoria delle obligationi con D. Gastone, hai conseruato la perfidia a che t'indusse la viltà de' tuoi costumi. Se queste mie voci figlie di mia riputatione non sono intese da te, che hai il volto, e l'animo auuezzo a' vituperij, & alle vergogne, ascolta almeno le voci de' miei cani, che latrando contro di te, e rimprouerandoti il pane, che loro rubbasti t'additano per ladro. Per significarti i miei sentimenti, sò che si richiederebbero più l'armi, che leuasti a D. Gastone, che le parole della Moglie, ma per castigare l'atrocità de' tuoi delitti, si ricerca più la mannaia d'vn Carnefice, che la spada d'vn Caualiero. Partiti dalla mia vista, ò reo di mille morti, peste de' viuenti, pessimo trà gli huomini, huomo peggior delle fiere, fiera peggior de' mostri, mostro peggior delle furie, furia peggior dell'Inferno. Ma già che l'infamia de' tuoi pensieri ti rese di tal faccia, ch'auuezza agli affronti non arrossisce per l'ingiurie, partirò io per non vedere così

abominato oggetto, & ogni luogo, oue tu non sia, rassembra a me vn Paradiso.

D. Mer. Pian piano Signora non tanta fretta.

D. Vio. Ancor mi tenti?

D. Mer. Lassate.

D. Vio. Che?

D. Mer. Il figlio.

D. Vio. Il figlio?

D. Mer. Sì.

D. Vio. O traditore.

D. Mer. Lasciatelo, dico.

D. Vio. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Non posso.

D. Vio. Che ne vuoi fare?

D. Mer. Il comando del Rè.

D. Vio. Dammelo dico.

D. Mer. Dianzi mi scacciauate, hora mi seguite?

D. Vio. Seguo lui non te.

D. Mer. Ancor tanto superba? Sentite per vltimo D. Violante senz'altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono le ragioni. O risolueteui di compiacere a S.M. ò morirà miseramente il vostro figlio.

D. Vio. Oh Dio, & in qual barbaro Tribunale si publicò già mai così esecranda sentenza? O empio, ò inhumano, ò efferato, questo à D. Gastone? Questo a me? O Cielo, ò giusto vendicatore dell'opere ingiuste! Deh senti per pietà le voci affannose di tormentata Madre, oh Cielo, oh Dio!

D. Mer. Son vane queste vostre esclamationi D. Violante. Di che vi dolete? Doleteui della vostra ostinatione, che è ministra di questi eccessi. Non è da compatirsi quel

do-

dolore, al quale non si vuol dare vn pronto, e facilissimo rimedio. O nemica del Marito, del vostro proprio sangue, di voi medesima, e che hauete fatto al fine con questo vostro fisso pensiero d'honore? Sù la ruota della vostra crudeltà hauete affinato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Regio aprirà la gola innocente di questo infelice. Come non vi mouerà a pietade il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? Che errore hà contro di voi commesso, che con tanto rigore lo guidate al macello? Che dianzi mi chiamaste vn mostro di crudeltà, hor qual titolo si conuerrà a voi, s'io per voi hora mi spauento, & inorridisco? Horsù, che dite? A che vi risoluete? Figlio tu vedi la crudeltà della Madre, ti vuol ferito, ti vuol essangue, ti vuol morto. Horsù. . . . .

D.*Vio.* Fermati.

D.*Mer.* Risolutione dico, che non è tempo da perdere.

D.*Vio.* Senti.

D.*Mer.* Che volete?

D.*Vio.* Dammi il mio figlio.

D.*Mer.* Contentate il Rè.

D.*Vio.* Oh Dio, e come viuo frà tanti tormenti? D. Gastone doue sei? Regina, che mi voleste amica, che fai? Alcun non mi soccorre? Mio cuore, che mi consigli? Se io non compiaccio al Rè, il figlio è morto. Potrà bene il Rè godere questi abbracciamenti mentre io lo permetta, ma l'animo non v' concorrerà. Lieue sarebbe l'errore. Però

che la minacciata morte del figlio mi serue di violenza. Lucretia contaminò la fede al Marito, e pur fù pudica. Sì, ma lo fè per sottrarsi all'infamia, con la quale non hà la morte proportione alcuna. E che dirá D. Gastone, se vedrà morto il figlio? Ma che direbbe, se trouasse me dishonorata? Oh Dio, non posso più! O viscere delle viscere mie, amato mio bene, e sarai in breue ferito, lacerato, suenato, esanimato, e cadauero? Dammi il mio figlio.

D. Mer. Piano, altro ci vuole, non possono poche lagrime alterare i Regij decreti.

D. Vio. O volto, ò caro volto, ò anima mia!

D. Mer. Si miratelo vi prego, ma lo mirate come Madre, e non come Moglie. E pensate, che queste guancie tante, e tante volte da voi baciate, e ribaciate presto presto saranno tinte di pallor di morte; che il sereno di questi occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l'oro di questo crine così inannellato, e biondo seruirà di presa a dispietato Carnefice, che il candido della gola sarà trapassato da acuto coltello, e souuengaui in somma, che lo lasciate in mano ad vn'Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che vn vostro sì, può ritorre vn vostro figlio a supplitio così crudele. Baciatelo vn poco.

D. Vio. Leuamelo d'auanti agli occhi. Vattene pure, ò figlio, oue comanda lo scelerato Tiranno, oue ti conduce in fame carnefice. Vanne pure a i tormenti, agli stratij, alla morte, che io con la porpora del tuo martirio

tirio farò fregio, & ornamento al candido della mia fede. Non farei Moglie a D. Gastone, se all'honor di lui non lasciassi sacrificare la tua vita. In vano pretende il nome di costante colei, che mette in equilibrio l'honore, che perduto non si recupera, con la strage di coloro, che morti al Cielo s'inuiano. Muoia il mio figlio, manchi il Mondo, purche l'honore soprauiua. Vna Madre pietosa, & impudica non merita nome di Donna. Vna Moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l'esser commiserato come morto innocente. Sarebbe tuo vituperio soprauiuere all'infamia della Madre. Muori, muori, ò figlio, crudele, che sapesti poc'anzi risuegliando i spiriti della pietà render meno infocati gli affetti dell'honore. Così la naue della mia generosa crudeltà entro al mar del tuo sangue riduca in sicuro porto la merce pretiosa di nostra riputatione. Con quel vermiglio inchiostro nel libro delle memorie de'posteri, sarà scritta, e registrata l'immutabile costanza del mio affetto verso l'honore. Tu al Rè ritorna dispiatato ladrone, presentali quel che mi rubbasti, e narragli da mia parte la saldezza de' miei pensieri, l'intrepidità del mio cuore: edigli, che non solo non mi spauentò l'annuntio di questa morte, ma ch'io medesima con questo mio ferro son pronta a scannare il proprio figlio: digli, che spogliata in tutto dell'affetto di Madre, e vestita della costanza di Moglie, hò cuore

bastante

bastante per esser'io stessa il Sacerdote; che di propria mano suenando il figlio l'offerirò in holocausto alla mia pudicitia. Mostragli questo ferro, *Getta vn stillo, e D Meriches lo raccoglie*, e digli per vltimo, che la perdita, che farò d'vn figlio in terra sarà per me vn'acquisto d'vna prole, vendicatrice in Cielo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Rosetta, e Scappino.

Scap. NOn occorre più cercare, và in Corte, fà quello, ch'io t'hò detto.

Ros E poi?

Scap. Ancor non l'intendi? Và alle stanze della Regina, cerca D.Violante, se la truoui guidala quì da me, ch'io t'aspetto per andare alla casa nuoua, & io stà tanto mi tratterrò per vedere, se per disgratia ella venisse.

Ros. Hora l'hò intesa. Hai tu la chiaue?

Scap. Si, l'hò.

Ros Guarda di non la perdere.

Scap Non v'è pericolo. Spedisciti.

Ros E tu, perche non vieni meco, massime, ch'è di notte, e così scuro?

Scap Oh garbata.

Ros. Ah si, si, deui aspettare D.Violante. Horsù io vò.

Scap A buon viaggio. Non sò s'io son morto, ò viuo. Se n'esco, mai più non m'imbroglio. Voglio inferraiolarmi sù questa cantonata, & aspettare.



SCENA SECONDA.

D. Gastone, e Scappino.

D.Gas. CErco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere D. Violante, e non sò come. Chi vâ là?

Scap. Ohimè!

D.Gas. Amico, ò nemico?

Scap. Bisogna far cuore. Amico, ò nemico, secondo l'occasione.

D.Gas. E Scappino al certo. Voglio prouarlo. Lo star la notte sù cantoni è atto da spione.

Scap. Io non dò fastidio a nessuno, e son' huomo da bene.

D.Gas. O huomo da bene, ò altro, leuati da là.

Scap. Puh: non v'è tanto luogo?

D.Gas. Hò nemicitia, e voglio passar sicuro.

Scap. Bisogna stare in casa chi vuole questa sicurezza. Io non hò nemici, e per me passi chi vuole. Con chi l'hauete?

D Gas. Con D.Gastone.

Scap. D Gastone è Caualiero honorato, e non da far louerchiarie.

D. Gas. Mente chi lo dice.

Scap. Io lo dico, e son quà per mantenerlo.

D.Gas. Metti mano, s'hai l'armi.

Scap E quando non l'hauessi, anderei per essa. Vien pur via.

D Gas. Ah codardo.

Scap Codardo è chi fugge.

D.Gas. Scappino?

Scap. Chi è?

D. *Gas* Son'io, son D. Gastone, non mi conosci?

Scap. E andate in bordello.

D *Gas.* Sei molto brauo.

Scap. Dio ve lo perdoni, m'hauete fatto suerginar la Spada.

D *Gas.* Io non t'haueuo per tanto animoso.

Scap. Ne io mi tengo tale, ma doue si tratta della vostra riputatione, mi farei ammazzare cento volte l'hora.

D. *Gas* Ripon l'armi.

Scap. Và pur giù, che stai ben per vn pezzo. Che s'hà da fare?

D. *Gas.* Conuien partir domattina, ti puoi immaginare quel ch'io desidero. Hai nulla di nuouo?

Scap. Rosetta è entrata in Palazzo poco fà, che apunto erano sonate le tre hore per cercare D. Violante, che si hà fatto trouare l'habitatione, perche dice, che hà gridato col Rè, e non vuole più stare in Corte, & habbiamo trouato vna Casa doue stà vna Vecchia, che si chiama D. Pasquella, ch'è la più garbata conuersatione del mondo, & hora stauo aspettando risposta.

SCENA TERZA.

D. *Meriches*, D *Gastone*, e *Scappino*.

D *Mer* OVà è D. Gastone, adesso è tempo.

D *Gas.* Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto auanti, ch'io parta, di parlare a D. Violante.

D.Mer. Sarà consolato D. Gastone. Non solo parlerà a D. Violante, ma cenerà seco, così comanda il Rè. E la.

SCENA QVARTA.

Paggi con due Torce, Soldati, & i Medesimi.

Pag. Signore.

D.Mer. Preparate le mense, & in questo luogo conforme all'ordine Regio cenerà D. Gastone con la Consorte.

Pag. Eccoci pronti.

D.Gas. Vuole il Rè, ch'io ceni? A me basterà rompere il digiuno per la priuatione di D. Violante, che nel resto si può credere, che non habbia lo stomaco accomodato alle delitie de'cibi.

D.Mer. Non è prudenza rifiutare le cortesie de'Grandi.

D Gas. Non più. Doue è mia Moglie?

D.Mer Del tutto già anch'essa è consapeuole, e non può stare a comparire. Spediteui voi altri, e tenendo nelle mani queste torce accese, sarete animati fanali nel mare del merito di D. Gastone.

D.Gas Anzi perche fà bisogno di luce frà le tenebre del tradimento.

D.Mer. Non fà tradimento, chi come me obedisce.

D.Gas. Non si deue obedire alla Tirannide.

D.Mer. Il Rè può ciò, che vuole. Voo doueua obedire.

D.Gas. Non è tempo d'altra risposta.

D.Mer. Quando farà tempo, mi farò conoscere. Ecco la Dama.

SCENA QVINTA.

D. Violante, Rosetta, & i Medesimi.

D.Vio. DOn Gastone mio? Fuori d'ogni mia speranza io vi riuedo. Questo inaspettato contento, quanto sel citi l'anima mia, deh voi lo pensate, ò mia vita.

D.Gas. Quest'anima mia, ch'è tutta in voi, non solo vede il vostro gioire, ma egualmente lo proua. Ma, ah.

D.Vio. Che vi affanna?

D.Gas. Oh Dio, voi non mi parete allegra al solito.

D.Vio. E che vi pare?

D.Gas. E che sò io? Confesso bene, che mi parlate di cuore, ma.....

D.Vio. Che ma?

D.Gas. Vedo nel vostro volto vn Sole, ma annebbiato, vn fuoco, ma leato, vna calma, ma non senza minaccia di tempesta.

D.Vio Ricordateui, ch'io sono, e sò esser vostra Moglie, e ch'io sono vn torrente amoroso, che se m'allontanerò dal mio fonte, che sete voi, m'inuierò à dare ammirabil tributo al Mare di perfettissimo amore, e voi per hora, se mi amate, non chiedete più oltre.

D.Mer. D. Gastone. Eccoui da lauar le mani.

D.Gas Mal può dispensare da lauar l'esterno, chi hà l'interno così macchiato.

D.*Mer.* L'oro della mia obedienza non può pigliar macchia di vergogna. A voi.

D.*Gas.* Che sarà? An col sangue? Col sangue si lauano le mani nella Regia d'Aragona?

D.*Vio* Ohimè!

D.*Gas* Sgorgano in questa Regia forse sanguigni fonti per offerirsi in vece d'acque alle mense? E qual prodigioso lauacro mi porgesti, ò Barbaro? Di, da qual suenato fù tratto quel sangue? Perche a me hora si presenta?

D.*M* Il Rè vi cõuita, solo posso dire, che questa viuanda è premio dell'altrui ostinatione.

D.*Vio.* Oh Dio!

D.*Gas.* Leuami da auanti agli occhi. Ohimè, temo, tremo, agghiaccio, sudo. D. Violante, che sarà?

D.*Vio.* Quel che nel Cielo è scritto, sarà, ò D. Gastone.

D.*Mer.* E tempo d'allegrezza, voi vi dolete? Accostateui alla mensa per godere di quella viuanda, che il Rè vi hà presentata.

D.*Gas* Viuanda, e doue è?

D.*Mer.* Coperta è la viuanda, a voi stà il discoprirla.

D.*Gas.* La discoprirò ben sì; O destra di D Gastone di che pauenti? Che sarà mai? Ecco scoperto Che vedo? Vn cuore! Sì. Dimmi di chi è questo cuore?

D.*Mer.* Vn cuore humano.

D.*Gas.* Chi l'vccise?

D.*Mer* La più crudel Donna del mondo lo priuò di vita.

D.*Gas.* Chi fù l'vcciso?

D. Mer. Celio vostro figlio è l'vcciso.

D. Gas. Ah!

D. Vio. La più crudel Donna del mondo son'io, ò D.Gastone. Quel ferro, che qui vedete ancor stillante di sangue, ben lo conoscete, fù da me porto à costui per scannare il vostro figlio, e mio. S'io non l'vccisi, somministrai però l'istromento della sua morte, e m'essersi per esecutrice di quella, perche il disfare vn figlio, fù necessario per conseruare la riputatione. Da questa mia honorata crudeltà imparate, ò Marito, a soffrire questo colpo, e ricordateui, che la fede, che io vi deuo, come Moglie, mi fe scordar di essergli Madre, e che per mantenere la pudicitia ogni spargimento di sangue è vilissimo prezzo. Morì il figlio, viue l'honore, mancò il figlio. O Dio! Io manco, io moro. *Si suiene.*

Ros. Me l'aspettaua. *Parte.*

D. Mer. Conducetela in Corte.

Scap. Non posso più, io crepo, io scoppio.

SCENA SESTA.

I Medesimi, che restano.

D. Gas. OH Dio! A qual lacrimoso spettacolo mi riserbarono questi occhi? O figlio, ò anima mia! E tanto potè la tirannide, & il tradimento, che col tuo sangue si laua il Padre, e gli venne offerto in viuanda il tuo cuore? O Pietro, ò ingiustissimo Tiranno, e questa è la

ricompensa doutami per il sangue, che io sparsi per te? Questo è il guiderdone de' miei sudori? E questa è la mercede di hauerti io stabilita in testa quella Corona, che di punto in punto staua per cadere? Sai pure, ò Barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni a caratteri di gloriose ferite, le quali saranno tante bocche, che detestando la tua fferata crudeltà, ti renderanno odioso al mondo, abomineuole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual Mostro fosti generato? Qual furia ti fù Madre? Qual Tigre ti nutrì? In qual scuola d'Inferno apprendesti così infami pensieri? Trionfa, scelerato, hai vinto; & in segno della tua vittoria, spiega l'insegna dell'infamia, e nel Campidoglio della crudeltà, conducendo catenata la Giustitia, e l'Innocenza, t'adorni il crine con serto di velenose Ceraste. O figlio, ò mio sangue, ò viscere mie? A qual strano macello ti condusse l'altrui lasciuia? Et in che potè peccare quell'etade innocente, che meritasse per mano d'vn Carnefice essere dilaniato, e suiscerato? E qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tu non rispondi, ò figlio. Rispondimi almeno tu empio ladrone, dimmi chi gli tolse la vita? Chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trargli il cuor dal petto? Il tuo silentio, ò Traditore t'accusa pur troppo per l'homicida. Tu fosti il Sicario, tu il Carnefice dell'Innocenza, tu il presentatore di quel sangue, e
di

di quel cuore, che tratto da vn petto innocente, inuiò l'alma purissima al Cielo. La sù trà le Stelle viue glorioso il mio figlio, ò scelerato, quãto viue infame la tua fama in terra. Loderà bene vn Tiranno le tue attioni, ma quelle pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui in tanti fulmini, che precipitando sù l'essecrabil testa haueranno valore d'incenerire le tue membra. Con quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo castigo. Oh empio, oh traditore, son queste le ricompense delle mie cortesie? Son questi gli effetti dell'amicitia giurata? Ti dissetai la sete naturale, tu diuieni sitibondo del mio sangue? Io satio la tua fame col cibo, tu diuenisti famelico delle mie carni? Vesto le tue membra di pannia tu spogli di spiriti il mio figlio? Io ti presento fortune in questa Corte, tu m'appresti il proprio cuore sù questa mensa? Ti cominciai a conoscere quando togliesti il pane a' miei Cani; ti finirò di conoscere doppo che strappasti il cuor dal petto del mio figlio. E come può esser mai, che per saluezza del tuo proprio honore vccidessi la nocente Matrigna, se adesso per tormi l'honore priui di vita chi non potè peccare? Oh cuore auuelenato, oh Ministro d'Inferno, che con le chiaui del tradimento apri la porta dell'infamia. Come Littore mi leuasti l'armi, come sacrilego mi disunisti dalla Meglie, come Lenone tentasti la sua pudicitia, come Carnefice mi sbranasti

vn figlio. Si che non hai lasciato campo di dubitare, che queste tue attioni sono il compendio d'ogni sceleragine, e che in tuo pareggio si può chiamare honorato il dishonore istesso. Di, e come puoi tu ascoltare queste mie giustissime querele, e non morire? Viui, viui scelerato, ma dalla mano di Dio attendi condegna vendetta di tanta offesa. Tu teco portando il grandissimo peso del tuo fallo, caderai nel centro de'tormenti immortali. Non sò già se l'Abisso racchiuda in se tanto horrore, e tante pene, che siano bastanti a punire la tua crudeltà. Tu, tu, ò perfidissimo diuerrai vn nuouo Inferno, tu sarai il ricetto dell'alme tormentate, sopra il tuo cuore ergerà il Trono il Rè dell'Ombre, sarà il tuo petto albergo delle furie, e questo tuo Abisso animato al guardo de'mortali sarà prodigioso essempio a' traditori. Partirò, ò scelerato, ma partirò offeso. Ricordati tu, che questa offesa è fatta in terra sì, ma registrata in Cielo. Che l'offeso è vn'huomo, ma il vendicatore è vn Dio, quel Dio, che con l'occhio di pietà rimirando le ferite del mio figlio, porgerà l'orecchie della somma giustitia alle preghiere di lui, che dalle fauci per tua mano suenate griderà contro di te giustissima vendetta.

Parte.

D. Mar. Pur si partì.

SCENA SETTIMA.

Parasacco, D. Meriches, Soldati, e Paggi.

Par. OHimè S'g'iore, ruine grandi, son mezzo morto.

D. Mer. Che sarà?

Par. Il Rè, fateui in quà, che non ci senta alcuno.

D. Mer. Elà accostate quà la mensa, e sopra essa lasciate la Cappa, & il Cappello di D. Gastone, il resto conducete in Palazzo, e di quà partiteui.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, e D. Meriches.

D. Mer. E Bene, che dice il Rè?

Par. Il Rè, ohimè lasciatemi ripigliar il fiato. Il Re hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e fa alla peggio, e dice per conto di D. Violante.....

D. Mer. Che cosa?

Par. Vuole.......

D. Mer. Che?

Par. Che li manteniate la parola, e che se non si può per amore, si faccia per forza, e che la forza con le minaccie, e con l'autorità faranno, ch'ella per mezzo vostro, per amor di D. Violante, ò per amore, ò per forza, condurrà D. Meriches a quello, che egli vorrebbe, e che D. Violante non vuole

condeſcendere ſenza minaccia, ò della vita, ò della morte; baſta vna coſa ſimile.

D.Mer. Oh gentile.

Par. Gentile? Biſognerebbe, che voi l'haueſte ſentito, e con quanta rabbia lo diceua, che ne haureſte ricapezzato manco di me. Pare vn Diauolo ſcatenato; & io hò hauuto tanta paura, che credo, che biſognerà farmi cauare tre, ò quattro libre di ſangue.

D.Mer. Faceſti quanto ti diſſi?

Par. E per l'appunto.

D.Mer. Taci.

Par. Non parlo.

D.Mer. Ella dou'è?

Par. Nelle ſtanze del Giardino.

D.Mer. Venne pur teco?

Par. Meco.

D.Mer. Ti diede l'anello?

Par. Signor sì.

D.Mer. Hai tu la chiaue?

Par. Eccola.

SCENA NONA.

Rè, D. Meriches, Paraſacco.

Rè. Son Rè, ò ſon'ombra, ſon Signore, ò Vaſſallo?

Par. Ohime, ecco l'Orco.

Rè. Più dunque potrà l'oſtinatione d'vna femina, che la mia auttorità? D. Meriches già che il ſangue del figlio vcciſo non fù baſtante a piegare, ò atterrire l'animo di D.

Vio-

Violante, adoprasi pure la violenza. Così felicitando me stesso in amore, e contentando le furie amorose, farò conoscere a lei, che vn Rè è Padrone, non solo della vita, ma dell'honore, e dell'arbitrio ancora.

D. Mer. Signore non fà di mestiere di forza là doue giunge l'ingegno, & vn soaue inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di D. Violante fù tale, che non si spauentò per la minacciata morte del figlio, e che ella mi porse il proprio ferro, perche con quello si scannasse, confesso a V. M. che mi mancò l'animo, e dubitai di non potere adempire il vanto promesso; ma però non disperai, anzi auualorando me stesso, ad ingegnoso inganno volsi la mente. Partitasi da me tutta furiosa D. Violante, quando le leuai il figlio, la seguitai, e di nuouo le parlai, e doppo non breue discorso mostrando di compassionarla, con direle quello faceuo non poteuo far di meno, non senza gran fatica la quietai in parte. Al fine le venne detto. Ah Dio, perche non posso parlare da sola a solo a D. Gastone. Io sù questo presi l'occasione, con dirle, che in ciò mi bastaua l'animo di consolarla. Ella vi applicò, domandandomi il modo, il doue, & il quando, e sopra il tutto, come hauessi fatto a fare auuisato D. Gastone; le risposi, che nelle vicine stanze di questo Giardinetto di V.M. hauerebbe potuto secretamente, e di notte col Marito ragionare, e che io stesso ve

l'hauerei condotta, quando fosse stato tempo, & all'hora se così voleua, e che quanto a farne consapeuole D.Gastone sarebbe parimente stato mio pensiero; le piacque, ma non volle me per guida, e restai seco d'accordo, che questo semplice l'hauerebbe là condotta, e quanto a farlo sapere a D Gastone (supponendo, che io non glie lo hauerei detto, e che egli a me non hauerebbe creduto) mi disse, che all'istesso Seruo hauerebbe dato vn'anello, che da lui mostrato, e lasciato al Marito, sarebbe seruito per contrasegno infallibile, per lasciarsi condurre alle medesime stanze. Et essendo restato in appuntamento, che essa l'attendesse negli appartamenti da basso della Regina, si partì. Le feci poi intendere di ordine di V.M. che quà era conuitata, e per la veduta del cuore del figlio suenato tramortì, e fù condotta in Palazzo, come deue sapere la M. V. Io temei, che questo nuouo trauaglio non hauesse disfatto tutto il mio fondamento, ma Pasacco, al quale già per auanti fur dati gl'ordini opportuni, mi riferisce, che poco fà alle stanze del Giardinetto la condusse, e che da essa riceuè l'anello. Da quà l'anello tu.

Par Ecce Domine. Aspettate, che io lo caui.

D.*Mer*. lui dunque soletta, attende il Marito la dolente Donna. V M. Come D.Gastone colà se ne vadà, e tale sarà creduta, perche D. Violante l'attende con questo anello, che per quanto io viddi, quando l'haueua

in dito D. Violante, e sento adesso, è formato, sì, è formato da due serpi aggruppati insieme, che perciò al tatto sarà da lei bene riconosciuto, e molto più crederà, che Vostra Maestà sia D. Gastone, se piglierà questa Cappa, e quest Cappello, che poc'anzi per nostra ventura lasciò quì l'infuriato Caualiero. Ne deue qu st' inganno render meno soaui le delitie amorose a V M perche al modo di trattare di D. Violante credo, che ella in se stessa s'immagini l'inganno, ma che habbia grato d'esser così ingannata per parere d'hauer perseuerato nell'istesso pensiero. Poiche vidde morto il figlio, mandò a credere, che si sia spauentata con vedere cosa, che non solo si dice, ma si fà da douero. E confido, che a quattr'occhi poi, & offerendole la libertà di lei, e del Marito con restituirle le facoltà, e la sua gratia sia per trouarla tutta disposta a' suoi comandi. Così trà gl horror di questa notte, felicitando se stessa, le sortirà di godere vn nettare pretiosissimo d'Amore. Ecco l'anello.

Rè Vn simile già donai a D Gastone.

D Mer. Forse sarà quello, & egli poi l'hauerà donato alla Moglie.

Rè O mio fedele, ò mio caro.

D. Mer Ecco la Cappa, ecco il Cappello.

Rè Hor chi colà mi guida?

D. Mer Il medesimo Seruo, già che esso doueua condurui D Gastone, e per tal'effetto hà seco la chiaue di questa porta del Giardinetto, che risponde quì fuor del Palazzo.

Rè.

Rè. E perche non per la porta, che risponde in Corte?

D.Mer. Non haueua del veresimile, che in Corte fosse entrato D.Gastone, essendo in disgratia di V.M.

Rè. Prudentemente.

D.Mer. La prego bene, che scoprendosi per quello, ch'è, procuri con amorose parole consolar D. Violante per il dolore, che a lei diede poc'anzi la perdita del figlio.

Rè. Si, si. Dirò, che se è morto vn figlio di Caualiero, io le rendo vn figlio di Rè. Elà.

Par. Son quì.

D.Mer. Và con S. M: apri la porta quì di fuori, introducila nella stanze, e non parlare.

Par. Puh, quante cose! Oh Diauolo sono nel bell'intrigo.

SCENA DECIMA.

D. Merighes solo.

D.Mer. PVr mi sortì condurre a fine così fortunata impresa, e ben posso dir fortunata, se la fortuna ancora con farla sciar quì la Cappa, & il Cappello a D.Gastone, hà voluto esser' a parte delle mie glorie, e colorire sì leggiadro inganno maggiormẽte. Sento gente, mi ritiro in Corte.



SCENA VNDECIMA.

D. Gastone, e Scappino.

D.Gas. Vieni dico, di che temi?

Scap. Della vostra vita, e poi della mia Che volete voi fare sù quest'hora intorno al Palazzo.

D.Gas. E doue pos'io andare altroue, se quà hò la Moglie tramortita, & il figlio morto?

Scap. Veder D.Violante, son cose longhe, quanto al figlio è negotio finito.

D.Gas. E viuo, e spiro? Oh dolore non mi vccide, riserbami alle vendette.

Scap. In somma quel D. Meriches, ve lo dirò, ha fatta vna cattiua riuscita; m'è sin venuto in mente......

D.Gas. Che?

Scap. Che sia vn Diauolo in forma humana, e vada per il Mondo a tentar questo, e quello, & a far romper' il collo alle persone.

D.Gas. Anzi è peggiore, poiche non solo tormenta l'anima, ma procura toglie r l'honore. Infame.

Scap. Che non credete, che si trouino de' Diauoli Ruffiani.

D.Gas. Ah non è tempo di scherzi; son troppo accorato.

Scap. Il male è fatto. La nostra venuta alla Corte fù la tempesta delle nostre felicità; ma l'animo di D. Meriches fù il diluuio maggiore, che l'hà affogate per sempre.

D.Gas. Son D.Gastone, e l'eterna Giustitia non

verrà

verrà meno. Ma non me lo nominar più se mi vuoi bene.

Scap. E fino alla morte, e non solo vi vorrò bene, ma vi seruirò, e vi seguirò.

D.Gas. Non è più tempo di seruitù, ò Scappino: le mie sventure mi ti refero eguale; come tale Scappino mio t'accetto, e ti prego non m'abbandonare.

Scap. E chi non piangerebbe? Come abbandonare? Non vedete, che quando sento dir male di voi diuento brauo, e metto mano alla spada, e tiro colpi come vn'arrabbiato?

D.Gas Molto stimo questo tuo affetto; ma sento gente.

SCENA DVODECIMA.

Parasacco, & i Medesimi.

Par. E Fù fatto il becco all'Oca.

Scap. Alla voce mi pare quel sempliciotto, che si chiama Parasacco.

Par Chi Diauolo mi nomina sù quest'hora?

D. Gas Ci hà sentito.

Scap Voglio veder d'intendere qualche cosa. Lassate fare a me. Chi va là?

Par. Il Ruffiano incognito di S. M Non mi conosci all'odore?

Scap Li tuoi pari si conoscono di giorno agli sfregi su'l viso.

Par. Te ne menti per la gola.

Scap. Oh Diauolo, se non fosse, perche se....

Par. Che faresti?

Scap Ti farei metter mano a quella spada, codardo.

Par. Dinanzi al Palazzo? Elà, Guardie, Soldati.

Scap. Me c'hai colto. Signor via, via, che questa bestia non solleuasse le Guardie, e facessimo peggio.

D.Gas. Hai ragione: diamo vna girandola.

Par. Quel che fà la braura? Così si castigano i belli humori. Ma quanto diauolo stà costui.

SCENA DECIMATERZA.

D. *Meriches*, e *Parasacco*.

D *Mer.* PArasacco?

Par Chi và là?

D *Mer.* Son'io. Con chi gridaui?

Par. Niente, niente. Hò fatto vn quarto d'hora alle coltellate al buio con vn bell'humore.

D.Mer. E chi era?

Par. Non l'hò conosciuto.

D.*Mer.* Sei ferito?

Par. Non mi pare.

D.*Mer* Et esso?

Par E caduto morto.

D.*Mer.* E doue hai fatto questione?

Par. Quì proprio.

D.*Mer.* Dou'è quell'altro?

Par. Chi?

D.*Mer* Il tuo nemico.

Par. S'attaccò a fuggire, che pareua il trentamila.

D. *Mer.* E come è fuggito, se l'hai morto?
Par. Morto?
D. *Mer.* Così dicesti.
Par. Io?
D. *Mer.* Tu, sì.
Par. Hauete ragione; la non può stare.
D. *Mer.* Bada quà, doue è il Rè?

SCENA DECIMA QVARTA.

Rè, D. Meriches, Parasacco.

Rè. Qvà son'io, ò D. Meriches, e ben dicesti dou'è il Rè, perche hora son tale.
D. *Mer.* Ben; mio Signore, che segui?
Rè. Andai a D. Violante, che trà pianti, e singulti m' accolse, credendomi, ò mostrando di credermi D. Gastone, e di riconoscere l'anello, che mi cauò di dito, e per se lo prese. Io l'abbraccio, ella si duole, & a tempo me lo scopro, e dico, chi sono, ella non senza gran resistenza, sempre piangendo, doppo hauerle io promesso la libertà, e reintegratione del Marito, cedè alle mie voglie, e consolandola per la perdita del figlio, felicito me stesso con l'acquisto d'vno incomparabil diletto.
D. *Mer.* Godomi de'vostri contenti, ò mio Rè, e sento nell'anima mia quelle felicità, che voi prouate.
Par. Ah, ah, ah, ah. Oh questa, è di figura.
D. *Mer.* Di che ridi tù?
Par. Niente, niente, di colui, ch'hà fatto questione con me.

Rè. Ogni mia autorità, ò D. Meriches, desidero d'impiegare a vostro fauore; stà dunque in vostra elettione il domandare, anzi voglio, che in questo punto domandiate quanto è di vostra sodisfatione.

D.Mer. Già che V. M. così vuole, eccomi obediente. La supplico con ogni humiltà di vn sol fauore.

Rè. Dite, e sia fatto.

Par. Dite, e sia fatto.

D.Mer. La supplico a sottoscriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandole da Caualiero di valermene per vna sola gratia, e quella sarà regolata con quella modestia, che a fedelissimo Vassallo si conuiene, anzi non intendo, che mi sia concessa, mentre fosse deforme da i termini della giustitia.

Rè. Oue è il foglio?

D.Mer. Porta da scriuere tu, se però V.M. non vuole entrare in Corte.

Rè. Nò, per non incontrare la Regina, che sù quest'hora vá a fare esercitio.

Par. Vò dunque; oh che bella festa!

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, e D. Meriches.

Rè. A Chi rende là vita ad vn Rè ogni ricompensa è scarsa.

D.Mer. Il buon Suddito è tenuto ad espor la vita propria per il suo Signore.

Rè. Non intendo però, che abbandoniate l'impresa, anzi che procurando tenermi in gratia

gratia di D. Violante, m'intercediate nuoue felicità, nuoui diletti.

D.Mer. Superati i principij, facilissima è l'impresa. Ma però professo poco, ò nulla hauer operato in riguardo del mio desiderio.

SCENA DECIMASESTA.

Parasacco, Rè, e D.Merichet.

Par. Ecco quà da scriuere. Chi hà da scriuere di noi.

Rè. La carta dou'è?

D.Mer. Eccola signore?

Par. Il fatto è, che vegga lume.

Rè. *Il Rè d'Aragona.* Quest'è il mio nome, che concede la gratia, che si racchiude nel vostro pensiero.

D.Mer. Vn riuerente silentio faccia per hora l'offitio di quell'eloquenza, della quale mi priua la grandezza di tanto dono.

Rè. Non più, a me sempre sarete caro. Prendete dunque, & auanti da me partiate, scriuete quanto hauete stabilito nel vostro desiderio.

D.Mer. Scriuerò dunque adesso, non è tempo da perdere.

Par. Io scoppio. V.M. vuol venire in Corte? l'Alba comincia a mano a mano venir via, & il crepuscolo poi ci fà male, e credo, che pur troppo habbiate bisogno di riposo.

Rè Taci tu, e sotto pena di morte non ardir di parlar di quanto vdisti, e vedesti.

Par. Di che?

Rè. Non parlare, e basta.

Par Ma se non sò di che, come potrò guardarmi?

Rè Degli abboccamenti di D. Violante.

Par. O qui vi voleuo. Ohimè, io crepo. V.M. mi vuol fare rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Rè. Che vuoi tu dire?

Par. Vi hà pur detto D. Violante eh? Ah, ah, ah.

Rè. Sì, taci, ò morrai.

Par Ah, ah, come vi piacque D. Violante?

Rè Come dire?

Par. Rispondete V S. pirma a me, e poi se non hauete gusto fatemi abbrugiare.

Rè. Che sarà. Hò gustato le delitie d'Amore, hò prouato tutti i diletti.

Par. Ben, ma, ah, ah, ah.

Rè. Che ti muoue a riso, parla, dì?

Par. Credete d'esser stato con D. Violante?

Rè. Certo. Perche?

Par. Per bene.

Rè Che vuoi dire?

Par. Oh s'io non hauessi paura di D. Meriches.

Rè. Ti comando il dire, parla, ò sei morto.

Par Eh, che io hò più voglia di dirla, che voi di sentirla. Tiramoci in quà, che mentre egli scriue, ve la dico tutta per filo se per segno di ciò D. Meriches mi trouò tutto affannato negli appartamenti di sopra della Regina, e con cento carezze mi disse, che frà due hore, ò così io douessi andare alle stanze da basso, & aspettare, che ne vscisse vna Donna, e che io la menassi a quelle del Giardinetto per la porta, che riesce quì

nel Cortile, e riserrandola quiui a chiaue, dessi risposta a lui, e non stessi a cercar'altro, e mi dette le chiaui della porta ch'è nel Cortile, e di questa, che risponde quà fuori, di doue entrò poco fà V. M. Io sò gli imbrogli, che la M. V. hà seco per conto di D. Violante, e del Ragazzo ammazzato. Scusatemi.

Rè. Segui, segui.

Par. Subito pensai alla malitia, che questa Dama secreta hauesse ad esser D Violante, e quì V. M. hauesse, Signor sì, voi m'intendete. & cætera. E come quello, che dentro di me haueuo paura, che D. Gastone non lo risapesse, gli dissi all'hora, che non poteuo, ne voleuo far'altro All'hora D. Marocco lì mi rispose, che io ero pazzo, e che non sarebbe stata altrimente D. Violante, ma vna Donna dal brutto peccato. State pure. E perche io pure stauo sù la dura, e non mi fidaua di questo suo dire, mi fece vedere D. Violante in Camera della Regina nelle stanze di sopra, doue la stà hora, e da quella via mi menò alle stanze da basso, che di questo tempo stanno sempre serrate, con dirmi, che di lì doueua vscire la Donna, che doueuo aspettare, e menare al Giardinetto, e che già vi era racchiusa per vscire a tempo, e per leuarmi ogni dubbio, mi disse, che io non mi partissi di quiui, sino che essa non veniua. Così feci; e sapeuo, che non mi poteuo imbrogliare, perche non vi s'entra se non per la porta doue io stauo à far la

guar-

guardia. Egli se n'andò, & io restai sempre guardando alla porta Di lì, ad vn pezzo sento aprire l'vscio di dentro. Venne il rigiro fuori tutto coperto di nero, e mi fà cenno; io rispondo, e cerco di vedere, e non vuole, stando col viso turato, s'auuia verso le stanze del Giardinetto e mi diede l'anello, e passa bene. Io le domando, se voleua il lume, & ella senza parlare ribatte l'vscio, io serro di fuori a chiaue, e me ne venni, e non ci pensauo più. Ma hora, che io hò visto, che il negotio è per V.M. e che voi credete, ch'è stata D. Violante, e che D Imbroglio, vi hà fatto mangiare il pane di crusca per pan buffetto, hò creduto di crepare dalle risa, & a farmela raccontare, m'hauete fatto vn seruitio a Cielo, e vi vò meglio al doppio. Ma resti di gratia frà noi, e non dite nulla a D. Cotale, perche egli è vna bestia, che l'hà attaccata a voi, pensate quello, che farebbe a me.

Rò. Adunque sei sicurissimo, che la Donna, che conducesti, non era, ne poteua essere D. Violante?

Par. Et egli dice. Oh bene, e due. S'io non mi partij mai dalla porta da basso, & haueuo all'hora, all'hora lassato D. Violante di sopra. S'ella non è la Fata Morgana. O via andiamo a Palazzo, ch'è stata vna burla, che si risolue in nulla. A voi tanto se n'è.

Rò. Io tradito?

Par. Eh dite piano, che non senta.

Rè. Che si scriue là? Ferma la carta. Dì, chi colà mi fù condotta?

Par. Ohimè glie lo dice, Oh lingua maledetta?

D.Mer. D.Violante, la Moglie di D.Gastone.

Par. Eh via D Meriches le burle son burle, & ogni bel gioco vuol durar poco. Hormai l'è passata, non occorre più mascherarla, glie lo detta tutta io, e sapete, che la sò, diteg'iela ancor voi, e finitela.

Rè. Che rispondi a costui, traditore?

Par Ohimè, poteuo pur romper' il collo.

D Mer. Ah mio Signore, io traditore! A me fù forza di fidarmi d'vn terzo, già che di me temeua, ne volse a ragione fidarsi D V olante, e douendomi fidare, volentieri elessi la semplicità di costui; e perche lo trouai renitente, e mi confessò, che sospettaua di quello, che era veramente, non doueuo io (trattandosi della riputatione d'vna Duchessa di tanto merito, e douendopoi il medesimo Seruo colà condurre V M. come D. Gastone) cercare di cauargli di testa così fatto pensiero? Non fù prudenza il fargli vedere di sopra D. Violante, e poi senz'alcuno interuallo condurlo alla porta delle stanze da basso, acciò fosse più sicuro, che non poteua esser'essa? Non fù accortezza, ordinare a D. Violante, che dalle stanze di sopra si calasse a basso per vna scala dal Vattone, e così secretamente vi si conducesse? Non fù buono auuedimento insinuare a quel balordo per leuargli ogni scrupolo, che quella erà vna Dama Venale

a ca-

a capriccio di V.M. acciò non potesse per alcun tempo, ne meno volendo, riuelare vn secreto di tanta importanza? E che palesato hauerebbe al certo tolto a V.M. ogni speranza di trouarsi mai più con questa Dama? Signore se questo merita nome di tradimento.....

Rè. Non più. Prudentissimo è D. Meriches, seguite la scrittura.

Par. Modo, son'io vn'huomo reale?

Rè Sì, sì, stà come tu dici

Par. Basta, io hò caro, che V. M. mi troui huomo da bene; ma egli l'hauuto per male?

Rè. Non v'è pericolo.

Par. E poi sopra di voi: Io vn tratto l'hò detta per farui seruitio, & in parte ancora, perche la natura patiua. Non vò, che si dica mai, che Parasacco habbia messo in mezzo vn Rè.

D.Mer. Terminata è la supplica; è tempo di celarla, per mostrarla a tempo.

Rè. Hauete scritto D. Meriches.

D.Mer Ho scritto.

Rè. Venite in Corte.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, Rosetta, & i Medesimi.

D.Vio. VEdiamo, se sia quà d'intorno, poi ci solueremo.

Par. Ola fauola è nel Lupo.

Rè. Di Corte D. Violante?

D.Mer. Che sarà?

Rè. Domandale, d'onde viene.

Par. D. Violante ditela giusta d'onde venite voi?

D. Vio. Dall'Inferno ne vengo.

Par. Alla larga; questo è altro, che Giardino: Dice, che viene da casa del Diauolo; V. M. non è chiara ancora? Ella viene da Corte. L'vscio di là è serrato, &io hò quì la chiaue.

Rè. Vanne al Giardino, e quà conduci la Dama, che vi accompagnasti.

Par. Adesso l'hauete intesa. Hora son quì; Signora hò detto, che voi sete Donna da bene, se voi mi fate bugiardo, sete la mia ruina.

SCENA DECIMAOTTAVA.

I Medesimi, che restano.

Rè. Dimmi tu, di doue viene D. Violante?

Ros. A me? Dalle stanze della Regina Signore.

Rè. Chi colà la condusse?

Ros Io con altri di Corte, quando si suenne, la portassimo a braccia.

Rè. E che venite a far qua?

Ros. Per cercare Scappino.

Rè Doue voleuate andare?

Ros. Doue ci guida la disgratia.

Rè Perche vi partite di Corte?

Ros. Perche siamo Donne da bene.

Rè. La pena di chi inganna vn Rè, è la morte.

D. Mor. Hò tanto, che la posso pagare.

D. Vio. Seguimi.

D. Mor. Fermateui Signora.

SCENA DECIMANONA.

Parasacco, Regina, & i Medesimi.

Par. VEnite nobiscum Domina Meretricula, & mostrabitis Regibus cospectum vestrum, & aspectum vestrum, vt ad dispectum vestrum videatur veritatibus Parasaccorum suorum. Signore, ecco il negotietto.

Rè. Chi sei, ò vilissima Femmina, che tanto ardisti? Scopri quel volto, e chiunque tu sia, attendi pena mortale a tanta frode.

Reg. Piano Signore, non tanta furia, son'io.

Par. Vah.

Reg Son colei, che armata fin quì di sofferenza hò hauuto valore di resistere a colpi della vostra lasciuia, son quella Moglie, che mai nô hebbi Marito; son quella Regina, se participassi come Moglie de' vostri costumi, meriterei nome di Tiranna; sofferfi, ò Pietro, e questa mia sofferenza fù cara al Cielo, poiche mosso in questa trascorsa notte a pietà delle mie suenture, m'hà dato occasione di scoprire l'eccesso de' tuoi mancamenti, e spiriti per risentirmene. Mai ti fù grato l'esser meco, se non quando credesti non esser meco, perche i tuoi gusti hanno hauuto sempre per fine la satietà d'vn sfrenato appetito, il tormento della Moglie, la vergogna degli altri. Dimmi, se non era D. Gastone, non vacillaua il tuo Regno? Non l'hai tu sempre celebrato

per l'anima del valore? Et hora in premio di si gloriose attioni vuoi torgli l'honore, li fai scannare il figlio, adulteri con la Moglie? Son questi i pensieri d'vn'amico ben composto? Son queste attioni da Rè? Così vai tu scomponendo le bilancie d'Astrea? Così le leui la Spada di mano? Et in che tanto ti confidi? Nell'autorità, ch'hai in terra? Misero, e ti scordasti d'hauere il Cielo per Superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto. Hora che stai guardando, che pensi? Guardi forsi quest'anello, col quale poc'anzi sposasti tua Moglie, in vece di quella di D. Gastone? Ti pesa forsi di hauer peccato con l'opera, perche seppi ingannarti?

Par. Canchero il negotio è imbrogliato da douero.

Rè. Da vn traditore non poteuo sperare, se non tradimento.

Reg. Taci Pietro, incolpa te di perfido, non di traditore D. Meriches, ch'è lo specchio di lealtà, e di vera amicitia. Fateui auanti Caualiero, non temete. Iddio è in vostra difesa.

D. Mer. Eccomi a vostri piedi.

Reg. Sentite, e stupite D. Violante.

D. Vio. Oh Signora, son fuor di me.

D. Mer. Fate di me quello vi piace. Fui incauto a prometterui, e giurar l'osseruanza d'vn fatto a me ignoto, fui però cauto altre tanto nell'esseguire, senza intaccare l'honore di D. Gastone, e l'amicitia, che gli giurai. Vi promisi persuadere D. Vio-

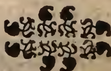
lante

lante a compiacerui in amore, e con promesse, e con minaccie l'osseruai, e volentieri in questo v'obedij, sapendo molto bene, che chi è Moglie di D. Gastone, non hà l'animo arrendeuole a così fatte compiacenze: le predissi la morte del figlio, le lo staccai dal seno, & al fine di ordine Vostro lo presentai a lei, & al Marito, si può dire in pezzi. Ella stà salda, che posso far'io? V. M. si come haueuo preueduto, ricorse alla violenza; io gli dissi, ch'ero ricorso all'inganno, & all'ingegno. Dissi forse bugia? Non haueuo io a tempo concertato con la Regina vn'inganno, dal quale V. M. traesse al sicuro maggior diletto, che non hauerebbe fatto dalla violenza? Non fù bello auuedimento il mandar la Regina in questi habiti, & ornamenti simili a quelli di D. Violante, in tempo di notte, & accompagnata da questo semplice, si per colorir meglio il negotio, come per hauer sempre vn testimonio disinteressato per giustificare, occorrendo, a V. M. & ad ogn'altro, che D. Violante non era colà venuta? Non fù vago pensiero della Regina il farsi dare, sotto altro pretesto, quell'anello dalla Duchessa, acciò venendo in man Vostra, e riconoscendolo per quello, che già donasti a D. Gastone, lo credesse, si come era di D. Violante, e maggiormente deste fede a questa fintione? Et in somma con questo inganno aiutato in fino dal caso del Cielo, non c'è riuscito in vece di tener mano ad

vn delitto così graue, procurare vn legitimo Successore a Popoli d'Aragona? E quietando così le furie Regie, saluare dalla violenza l'honore di così generosa coppia, & impetrare a lui, & alla Moglie quella rintegratione, che per giustitia se gli doueuà? Non è stato prudenza la nostra non palesare il concerto a D. Violante per non gettare a terra così bell'occasione di mostrare la sua costanza appresso il Marito, appresso V. M. & al Mondo tutto? Non fù bella animosità la mia proseguire l'impresa da voi comandatami, acciò non ne riceuesse la cura altra persona, che conducẽdo al fine le Regie sperãze colla violenza, tenesse mano a contentare quelle furie amorose, che tendeuano alla vergogna di Casa Moncada? Non seppi io pocanzi ricoprire prontamente quanto costui inaueduta mente, auanti io hauessi terminata la supplica, haueua scoperto? In somma non si possono dire quest'attioni in ogni parte ammirabilissime? Ma se V.M. vorrà considerare in quelle l'offesa della sua persona per così lodeuole inganno la supplico a ricordarsi, che chi è nato Caualiero, tale vuol morire, e che pur troppo castigo hò prouato nell'esser stato riputato sin quì infedele a D. Gastone, e che ogni mia attione fù cara al Cielo, e che non può hauer errato colui, che con vnire la Moglie al Marito sottrasse al dishonore il più valoroso Caualiero della Spagna, Ma se pure vorrà la M. V. con-

de-

decreto inappellabile in terra farmi priuare di vita, non le chiedo altra gratia, se non di poter auanti, che io moia sincerarmi con l'Amico, e renderlo sicuro, che le mie attioni in essenza erano contrarie a quello, che in apparenza dimostrauano. Doppo questo le giuro da Caualiero, le giuro per l'honore di D. Violante, che felicissimo mi parrà il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per amor dell. Amico D. Gastone, di quel D. Gastone, che è il più fotre tra i Caualieri, si come la Moglie è la PIV COSTANTE FRA LE MARITATE. Di quel D. Gastone, per honor del quale non mi parue graue l'esser poc'anzi da lui, dalla Moglie, e da tutti additato per infame, e vituperato col titolo di TRADITORE, sicurissimo però, che alla notte tenebrosa del mio creduto tradimento, doueua succedere questo serenissimo Sole d'amica fedeltà. Et in queste mie parole intenda V. M. senta D. Violante, sappia l'Amico, e l'Vniuerso tutto il processo d'vna verace amicitia, che arriuò a segno tale, che esposi le mie attioni ad vna credenza vniuersale di tradir colui, ch'è l'anima dell'anima mia.



SCENA VIGESIMA.

Scappino, D. Gastone, & i Medesimi.

Scap. NOn vi scoprite ancora in nome del Cielo.

D.Gas. Non sò contenermi.

D.Vio. Oh Dio, non posso più! D. Meriches la souerchia gioia, che proua l'anima mia consapeuole delle vostre generose attioni, mi trabocca su'l volto trasformata in vergognoso rossore. Non per tanto mi manca l'ardire in supplicarui voler condonare a me, & a mio Marito quell'offese, che furono figlie della nostra credenza, non della verità. E se sarete vero Amico di D. Gastone, ardisco di sperare, che lo farete.

D.Mer. Goderei nella morte per seruire a voi, & a D. Gastone.

D.Gas. Oh lealissimo Amico.

Scap. Saldo ancora vn poco.

Reg. Così pensoso, ò Rè?

Rè. Forza della verità. Quietateui D. Meriches, rasserenate il volto, ò mia Regina, e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito. Bastaui, che son Rè, e mi chiamo vinto. Quest'affetto mio verso di voi, ò D. Violante è stato vn fuoco ardente, che in vn sol punto hà inceneriti, anzi ridotti in nulla i miei antichi costumi, & in essi s'è affinato l'oro della vostra costanza, e della

amicitia

amicitia di D. Meriches verso D.Gastone. Gradij il vostro tradimento, ò D. Meriches, ma però non gradiuo voi, come traditore. Hora come vero Caualiero mi sete caro. Restituirete a D. Gastone la Ducea di Villa Reale, e di questa in vece vi dichiaro Duca di Tirolo. Confermo il decreto dell'esilio di D.Gastone, non perche vn tanto Caualiero meriti alcun castigo; ma perche non hò guardo bastante a soffrire il chiaro Sole del suo volto.

D. Mer. Perdonami V. M. Tornerà liberamente D.Gastone, poiche a me ne hauete conceduta la gratia.

Rè. A voi, e quando?

D. Mer. In questa carta, firmata di sua mano, e datami poc'anzi in premio di quant'haueuo operato intorno a D.Violante. Già stà scritta di mia mano l'Historia della mia amicitia, e la gratia fatta a D.Gastone.

Rè. Oh amico senza vguale?

D.Gas. O amico a me più caro dell'anima mia, lealissimo Caualiero, vero figlio d'Anselmo. Hò inteso celatamente con quanta generosità hauete trattato, e come amico vi abbraccio per nõ mai più staccarmi da voi, e se non sapendo v'offesi, riceuendo costantemente per pena di questa offesa la morte di mio figlio, vi supplico di perdono.

D.Mer. Le vostre offese furono gloria dell'anima mia innamorata del vostro valore. Non dirò di perdonarui, perche frà gli Amici non può considerarsi offesa, ne

per-

perdono. Vi dirò solo, che quale a voi hieri mi giurai, tale sono stato, e sarò eternamente. Scappino vanne con questo Seruo alla prima stanza a canto a questa porta di quà, e conducimi quanto vi trouerai. Tu seguilo, e con questa chiaue apri, e seco ritorna.

Scap. Vado Signore. Piglia la chiaue tu.

Par Và pur là.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

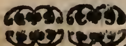
I Medesimi, che restano.

D.Mer. Signore se V.M. mi crede, si come sono Amico di D. Gastone può ancora credere, che l'anima mia si sia accumunata ogni sua passione. Stò però pensando di consolare lui, e me ad vn tempo con fargli vn tal donatiuo con buona gratia di V.M. che potrà ristorare tutto il disgusto della perdita di Celio.

Rè. Quanto sarà di gusto a D. Gastone, sarà da me sempre approuato. Dite D.Gastone, non gradite questo affetto?

D.Gas. Anzi ne rendo gratie a V.M.

D.Vio. Oh Dio, se fosse vero quello mi dice il cuore!



SCENA VIGESIMASECONDA, ET VLTIMA.

Scappiño, Parasacco, Celio, & Medesimi.

Scap. E Viua D Meriches huomo da bene, & Amico vero di D. Gastone.

Par. Viua D.Meriches Rè de' Galant'huomini.

D Mer. Eccoui il vostro figlio, e viuo, e lieto.

D Vio O anima mia.

D.Mer. A me fù commesso l'vcciderlo, e di buon cuore promisi d'esseguirlo di mia mano; così assicurandomi, che non sarebbe dato in mano ad altri. che crudelmente lo priuass di vita. & a voi con buona gratia di S.M. lo restituisco.

Rè Respiro.

D Gas. O me stesso, ò secondo Padre di Celio mio.

Rè. Non più. Vdite D.Gastone; D. Violante è vn'essempio di costanza insuperabile. Voi sete vna fortunata coppia di felicissimi Amici. La Regina ama al pari di sua vita vostra Moglie. Il Rè d'Aragona prega ambedue voi a riceuerlo per terzo in così gloriosa Assemblea.

D.Mer. Dal Cielo di V M. non discende se non rugiada di gratie, e di fauori.

D.Gas Et io mi fò legge del voler dell'Amico, e rendo gratie alla M. V. di tanto honore.

Rè. Come Amici dunque ambi vi abbraccio, e questo hauerà forza, come credo, di sommergere nel fiume di amica obliuione

ogni

ogni passato trauaglio. E se vostro Padre, ò D. Meriches, fù chiamato Anselmo il Sicuro, da quì auanti farete chiamato voi l'Amico di D.Gastone.

D.Mer. Titolo più riguardeuole non può honorare la mia persona.

Rè. Regina mia Signora, e Consorte per assicurarui nell'auuenire del mio affetto, vi dico, che son'Amico a questi due. Onde potete credere in me opere ammirabili in Terra, e grate al Cielo.

Reg. Le parole di V. M. sono la perfettione delle mie gioie.

Rè. Amici venite al vostro Palazzo.

Reg. Amica.

D.Vio. Regina.

Reg. Non posso più senza voi. Venite in Corte.

Rè. Seguitela D. Gastone.

D.Gas Venite Amico.

D Mer. Vengo per nō mai più lasciarui. O secoli nascenti portate voi alle future età di la memoranda Historia, e la COSTANZA di D.Violāte col mio famoso TRADIMENTO. S'incida a caratteri d'oro in saldissimo Diamante, e nel Tempio dell'eternità a perpetua memoria si conserui, e s'ammiri.

Amore, & Himeneo.

Him. E ben che fai? Che pensi?
Hor chi fù vincitore
Nella prefissa guerra
La mia Face, ò'l tuo Telo,

La

La tua possanza, ò il maritale zelo?
Tu non rispondi? Amore
E fatto muto in Terra,
Che dianzi fù sì linguacciuto in Cielo
Im. Mut'è la lingua mia,
Ma il pensiero non tace,
Che maledetta sia
La Faretra, lo Strale, l'Arco, e la Face.
Im. Tu ti confessi vinto, io ben t'intendo.
Ma ti souuenga Arciero,
Che pugnasti, e perdesti
Vantaggioso Guerriero
Già che per superare i sacri affetti
Di Violante inuiolati, e casti
In fin la Morte, e'l Tradimento oprasti;
Ma nulla puote Morte,
Se frà tragiche larue
Tutta amorosa apparue:
Ti tradì'l Tradimento,
Se dell'honor' altrui fiero nemico
Fece mostra di far crudele scempio;
Ma Caualiero Amico
Al fin di lealtà fù chiaro essempio.
Pasṡò di di Pietro il seno,
Colpì nel Regio cuore
Lo Stral, che fabricò tuo zoppo Padre;
Ma'l Tartareo rigore
Trà gl'ardor marital ne venne a meno.
Amor tant' hai valor, tanto sei Amore.
Quanto lo Strale a nobil segno scocchi,
Ma se cerchi suegliar' affetti rei,
Sarai Dio frà gli sciocchi,
Ma non Dio trà gli Dei.
Im. Trionfa, hai vinto, è vero,

E bene a tè si ddue
Nome di Vincitore,
Se può vantarti d'hauer vinto Amore?
per vinto a te mi dono,
Ma pur dirò mia gloria
Questa perdita mia,
Se perdendo, di me porto vittoria.
Ma più diraffi Amore
Dio, che sappia spirar' indegni affetti,
Vn ch'auueleni vn cuore
Con impuri diletti
Non più diraffi Dio Nume, che tenti
Contaminar le voglie
D'inuamorata Moglie,
Opre così funeste
Non si diran diuine;
Ma dell'Inferno abomineuol peste;
Più non auuenterò Dardo nocente
La Terra, il Cielo, e l'Vniuerso intenda.
Amor' hoggi si pente
Di saettar a caso
Toglie al guardo la benda;
E l'antiche sue fiamme in tutto hà spente;
Lungi, lungi da me Dardi mal nati,
E si spezzi con voi quest'Arco indegno.
Strali più fortunati
Indrizzi la mia destra a nobil segno:
Non più d'affetti impuri
Ferito cor languisca
Sol chi lega Himeneo, mia man ferisca.

Him. O saggi detti, ò generosi accenti,
Hor sei diuino Arciero
Amor, che sei pudico;
O come caramente al sen ti stringo.

E con

E con il cor sincero
A te mi giuro eternamente Amico.

Am. Soggetto al tuo voler' ogni mia voglia;
Ma tempo è di tornare
A la Celeste soglia.

Him. Approuo il tuo consiglio,
Ma sconueneuol parmi,
Che tu ritorni al Ciel sfornito d'armi;
Io per vago sentiero
Ti guiderò, se vuoi, là doue alberga
La pudicitia mia Compagna eterna,
Che sentendo qual sei
D'ogni affetto impudico in tutto scarco,
Ti guarnirà cortese
Di Faretra di Stral, di Face, e d'Arco.

Am Quante gratie ti rendo.
O mio fido, ò mio caro, ò mio diletto;
Gia pronto ad obedirti.
Più non calco la Terra, e'l volo affretto.



IL FINE.

IN PERVGIA,
Per Sebastiano Zecchini. 1658.

Con Licenza de' Superiori.